

SPECIALE

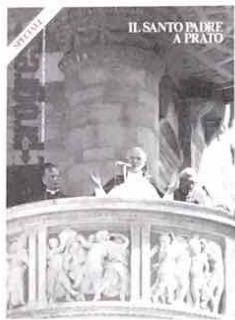
L'Espresso

PERIODO BIVESTRALE DI

COSTUME CULTURA ECONOMIA FINANZA

IL SANTO PADRE A PRATO





DIRETTORE:
Silvano Bambagioni

DIRETTORE RESPONSABILE:
Carlo Gabellini

REDAZIONE:
Franco Caparrelli, Umberto Cecchi,
Giuseppe Manzotti, Luciano Santini,
Carlo Siancari, Pietro Vestri,
Alessandro Viviani.

SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Luca Roti

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO

PER GLI ARTICOLI:
Giulio Andreotti, Silvano Bambagioni, Um-
berto Cecchi, Marcello Del Gigia, Renzo Fan-
tappiè, Mons. Pietro Fiordelli, Luciano Ghe-
rardeschi, Piero Gherardeschi, Alessandro
Lucarini, Luciano Santini, Pietro Vestri.

PER LE ILLUSTRAZIONI:
Massimo Becattini (Firenze), Fremura (Livor-
no), Foto Massai (Prato), Foto Felici, Foto
Mari (Roma).

GRAFICA E PUBBLICITÀ:
Claim Group - Firenze

FOTOCOMPOSIZIONE:
Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. -
Firenze

FOTOLIT:
Alfacol - Firenze

STAMPA:
Florence Graf - Firenze

ANNO 12° - n. 59 - Marzo 1986

Periodico bimestrale di Costume,
Cultura, Economia e Finanza della
Cassa di Risparmi e Depositi di Prato

REDAZIONE:
Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato
Telefono: (0574) 4921 con selezione pas-
sante
Telex: Prato I. 572472 - Prato E. 572382
Casella Postale: 811 - Prato

Registr. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975
Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Nel caso di pubblicazione di notizie e di dati
tratti dalla presente rivista, si prega di voler
citare la fonte.
Articoli e foto, anche se non pubblicati, non
vengono restituiti.

Iscritto all'U.S.P.I.,
Unione Stampa Periodica Italiana
Associato all'A.S.A.I.
(Associazione Stampa Adversale Italiana)

SOMMARIO



SPECIALE

- 2 Al centro sta l'uomo di Mons. Pietro Fiordelli
- 6 I motivi di una visita di Silvano Bambagioni
- 11 Un autentico Padre di Giulio Andreotti
- 12 Il saluto del Sindaco di Alessandro Lucarini
- 16 Novecento anni fa la prima visita di Renzo Fantappiè
- 28 Cronaca di un evento di Piero Gherardeschi
- 36 Incontro con i lavoratori
- 44 Il saluto agli studenti
- 46 Omelia
- 51 L'incontro con le claustrali di Luciano Santini
- 53 La coralità di un incontro di Pietro Vestri
- 54 Il tabernacolo in Via del Palco
- 56 I doni di Prato di Umberto Cecchi
- 58 Nel cuore dei cittadini di Marcello Del Gigia
- 60 Una luce e una speranza di Luciano Gherardeschi
- 64 Ultima pagina di Fremura

AL CENTRO STA L'UOMO

di Mons. Pietro Fiordelli Vescovo di Prato

Scrivo questa nota all'indomani della Visita del S. Padre, avendo il cuore pieno di gratitudine a Dio e di tanta gioia. Alla vigilia, i timori che la città potesse non avvertire pienamente l'evento di un Papa che viene in visita a Prato certamente c'erano. Non per l'evento in sé, ma per circostanze varie e soprattutto per il fatto che il Pontefice veniva a Prato in un giorno lavorativo. Tutti sappiamo come il lavoro ovunque, ma specialmente a Prato, condiziona il ritmo di vita di tutta la città.

Ma ci era sembrato avvertire, man mano che la data della venuta del Papa si avvicinava, che l'interesse e il desiderio crescevano. Certo nessuno forse prevedeva quello che poi è avvenuto. Il 19 marzo Prato è come esplosa. Tutta la città era in festa: era tutta una festa.

Circa 20.000 persone impegnate nel mondo del lavoro erano al Marcioleto a incontrare il Papa, con entusiasmo. Piazza Duomo, dove il Santo Padre, dal pulpito di Donatello, ha recitato l'Angelus e ha rivolto un indirizzo agli studenti, gremita all'inverosimile, sembrava un campo fiorito, illuminato dal sole. Nei vari altri incontri, lungo le vie per le quali il Papa passava, c'era ovunque una folla di persone prese dalla gioia, dalla commozione. In Piazza Mercatale 70.000 persone pregavano, cantavano assieme col Sommo Pontefice e stavano in religioso ascolto della sua parola.

«Vi ringrazio della vostra buona accoglienza — ha gridato il Papa ai giovani in Piazza Duomo — anzi meravigliosa».

Come si spiega?

2 Tralascio i riferimenti di cronaca,

del resto noti a tutti. E mi chiedo come si spiega questa adesione corale, commossa, profonda, che ha toccato non solo i cattolici praticanti, ma tutta una città, senza distinzioni.

Fra le molte riflessioni e spiegazioni che affiorano alla mia mente ne raccolgo tre.

La prima: Giovanni Paolo II è indubbiamente una forte personalità. Ritengo, senza ombra di adulazione, che egli sia una delle personalità più grandi del mondo. La esperienza di tutta una vita, l'ambiente di famiglia di grande fede, il tempo duro della gioventù, l'esperienza di lavoratore, prima nelle cave di pietra, poi come addetto alle caldaie di una grande fabbrica, le vicende della sua Patria e della sua Chiesa, l'essere stato sacerdote e poi Vescovo in una nazione straordinaria quale è la Polonia, in tempi drammatici, e poi la elezione a Papa e i suoi contatti con le Chiese di tutto il mondo e con tutti i popoli, hanno collaborato a sviluppare all'estremo i doni di natura di cui era stato largo il Creatore con lui.

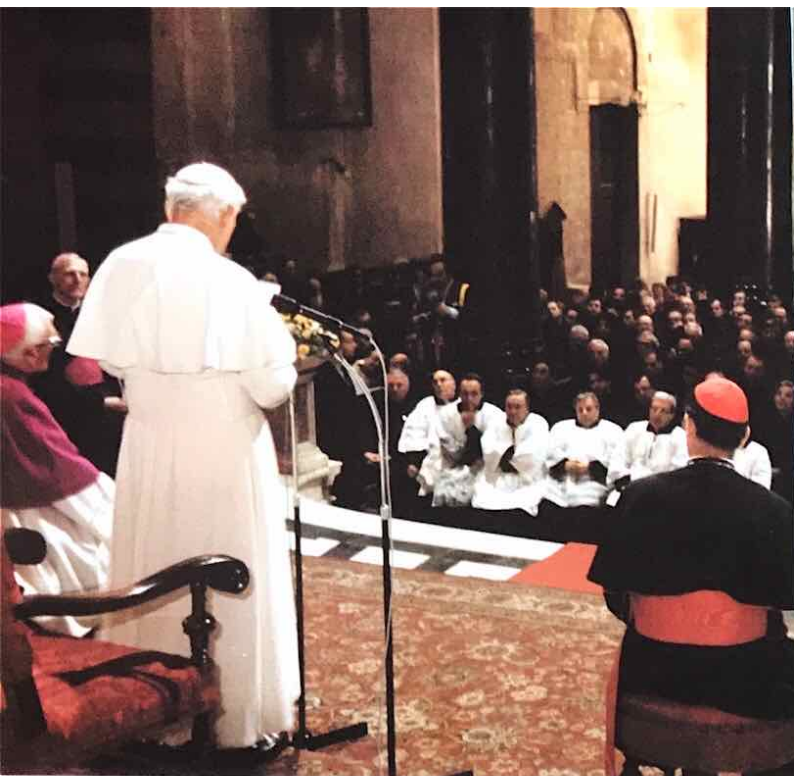
La personalità di Giovanni Paolo II, un Pontefice paterno e forte, illuminato e caldo, sincero con tutti e insieme amico e fratello di tutti, uomo di certezze e conscio di una missione insostituibile della Chiesa e sua, è una personalità che attira e fa pensare, illumina ma senza umiliare, anzi esaltando la personalità di ciascuno.

Prato è stata attirata, presa dalla personalità di Giovanni Paolo II.

«Al centro sta l'uomo»

La seconda considerazione: Giovanni Paolo II, senza nulla togliere





un riceverlo da Dio», la responsabilità dell'educazione e formazione spirituale dei figli: «Per mettere al mondo un uomo bastano pochi mesi, per crescerlo ed educarlo non basta una vita»; ha invitato a immettere nel «circuitto amoroso» della famiglia «un supplemento d'anima».

Sull'uomo e sulla famiglia, Giovanni Paolo II ha imperniato il suo più alto messaggio ai pratesi.

«Aprite il cuore a Cristo»

Ma tutti questi valori, ha aggiunto il Papa in ogni suo discorso, hanno bisogno di una superiore forza e ispirazione: la fede in Dio, l'accoglienza di Cristo. Lo ha detto alle autorità raccolte in Piazza del Comune, in un discorso pieno di deferenza per Prato e la comunità pratese: «A Prato, città e tempio sono cresciuti insieme». Lo ha detto al mondo del lavoro: «Cristo è stato e rimane il grande alleato dell'uomo». E ha concluso: «Lavoratori e lavoratrici di Prato: aprite il cuore a Cristo».

E da dirsi, a onore di Prato, che tutto il popolo pratese, indistintamente, ha avvertito la verità e la sublimità dell'integrale messaggio del Papa, così profondamente religioso e così profondamente umano.

Infatti uno che parla è efficace e trascina, quando crede fortemente in quello che afferma e quando l'uditorio, man mano che ascolta, sente come emergere dentro di sé verità belle e luminose che stavano sepolte nel mistero del proprio cuore.

Questo, mi sembra, è accaduto a Prato, nel contatto e nell'ascolto di Giovanni Paolo II.

alla sua grande fede in Dio, è un contemplativo dell'uomo. Sempre, nei suoi scritti e in tutto il suo magistero, torna la visione dell'uomo. Lo ha fatto anche a Prato, soprattutto nel grande discorso tenuto al Macrolotto al mondo del lavoro. «Il primo fondamento del lavoro è l'uomo». «Grande cosa è il lavoro. Ma l'uomo è incomparabilmente più grande». «L'attività imprenditoriale misura il proprio livello di nobiltà e moralità, spesso anche di efficienza, sull'atteggiamento che riserva all'essere umano. La tecni-

ca, il capitale, il profitto... sono da apprezzare e da favorire nei limiti in cui tengono presente che al centro sta l'uomo». *L'ultima considerazione.* Ma esaltando la dignità, immensa e misteriosa dell'uomo, di ogni uomo, Giovanni Paolo II non si ferma alle pur giuste rivendicazioni di diritti e di aspirazioni che sono prioritarie e insopprimibili e che la società deve fare ogni sforzo per esaudire. Giovanni Paolo II va oltre. Lo ha fatto anche a Prato, toccando profondamente le coscienze di tutti

coloro che lo hanno ascoltato. L'uomo, proprio perché conscio e fiero di quello che è, deve sentire il bisogno di trascendersi, di cercare più alti valori, quelli dello spirito, e comprometterli, nella vita, per impregnare se stesso e la società di questi valori. Anche a Prato nei suoi sette discorsi il Papa è continuamente tornato su questi concetti. Citando il Concilio Vaticano II ha ricordato con forza: «L'uomo vale per quello che è, non per quello che ha». «Esaltiamo il lavoro. E giusto. Esaltiamo l'uomo nel

“...un Pontefice paterno e forte, illuminato e caldo, sincero con tutti e insieme amico e fratello di tutti, uomo di certezze e conscio della missione insostituibile della Chiesa...”

suo rapporto con il lavoro. E ancora più giusto. Ma l'uomo ha bisogno di qualcosa che lo supera. Ha bisogno del pane quotidiano; eppure non vive di solo pane».

In particolare il Papa ha esaltato la fraternità, la giustizia, il dovere

della comunione e della condivisione, la onestà, la castità, la famiglia: «La famiglia — ha detto — culla degli affetti e nido della vita».

Sulla famiglia è tornato di continuo, parlando ai lavoratori, agli studenti, ai sacerdoti, ma soprattutto alla Omelia della Messa di San Giuseppe. Tutta l'Omelia è stata dedicata alla famiglia, con concetti di luce, di esaltazione, di esortazione, di stimolo, di speranza. Ha esaltato l'amore coniugale, la sublimità di essere padri e madri: «Generare un figlio è soprattutto

I MOTIVI DI UNA VISITA

di Silvano Bambagioni

Sulla visita del 19 marzo 1986 del Santo Padre Giovanni Paolo II a Prato, evento storico per la città, mi provo a svolgere alcune riflessioni che, forse, altri non hanno fatto.

Il perché di questa scelta — la Santa Sede non fa niente a caso — mi sembrano più di uno.

1) Perché Prato è un caso di singolare operosità; tra i 210 mila abitanti del territorio quasi il 50%, oltre 100.000, svolgono un ruolo attivo e produttivo, in economie da nessuno assistite.

2) Perché la città e il territorio, raddoppiando negli ultimi trenta anni la popolazione residente e la popolazione attiva con massicce migrazioni, specie dall'Appennino e dal Mezzogiorno, non hanno avuto i problemi di inserimento che altre città hanno lamentato: chiunque, da qualunque parte a Prato sia giunto, ricco soltanto della voglia di lavorare, è stato ben accolto, si è inserito nel mondo del lavoro, ha fatto studiare i figli, quasi sempre si è costruito la propria casa e spesso è diventato imprendi-

tore lui stesso: esempio corale di superiore civiltà.

3) Perché la Festa del lavoro cristiano non può essere celebrazione classista, non può riguardare solo i lavoratori manuali o solo quelli dipendenti, ma deve essere una celebrazione che esalta il lavoro umano in ogni sua moderna espressione: sia imprenditoriale che subordinata.

A Prato sotto questo profilo non ci sono «padroni» che non stiano in fabbrica tanto quanto i dipendenti, non ci sono intellettuali o tecnici che alla fine di ogni giornata di lavoro non abbiano la mente affaticata tanto quanto sono affaticati i muscoli di chi lavora con le braccia.

Per S. Giuseppe, Patrono dei lavoratori e artigiano falegname, il Santo Padre è venuto in una città che conta decine di migliaia di lavoratori dipendenti, ma anche decine di migliaia di imprenditori e tecnici.

In un'altra città, nelle grandi fabbriche, avrebbe trovato una Direzione un Consiglio di Amministrazione da una parte e un numero soverchante di lavoratori dipendenti dall'altra.

4) Perché in questa città la cosiddetta «lotta di classe» non ha senso, vuoi per la composizione sociale, vuoi perché è ricca di opportunità per tutti.

Non ci sono né «caste» né grandi famiglie che possano far discendere da generazioni le loro fortune; oggi tutti i «plebei» sono nobili, nobilitati cioè dal comune lavoro e dalla comune fatica; non c'è invidia per chi riesce onestamente nel proprio lavoro, perché tutti vorrebbero fare altrettanto ed hanno la possibilità



di emularlo.

5) Perché in questa città, che corre veloce verso la fine del XX e l'inizio del XXI secolo dell'Era Cristiana, facendo leva sulla comune mentalità dell'intraprendere, è più avanti che altrove il processo di terziarizzazione che dovrà consolidare il progresso sin qui raggiunto, ma che offrirà anche nuove ulteriori opportunità per chiunque ne abbia la voglia e la capacità.

Ma il Santo Padre non è venuto a Prato soltanto per un ideale abbraccio col mondo del lavoro; ha avuto altri momenti di toccante significato: si è incontrato con i giovani in una piazza del Duomo ricolma ed entusiasta; si è incontrato con i sacerdoti, i religiosi e le religiose in Duomo, con i malati in San Domenico, con il Popolo di Dio nella grande e medievale Piaz-

za del Mercatale, piena di gente come non era mai accaduto in mille anni di storia.

Altri, e con più autorità, hanno parlato dei significati che ciascuna di queste manifestazioni hanno avuto; per quanto mi riguarda credo di aver scoperto un altro «perché» di natura religiosa del singolare privilegio di questa visita papale.

Già in precedenza, 32 anni orsono, innovando un comportamento che tendeva a ridurre le diocesi italiane, un altro singolare riconoscimento era venuto dalla Chiesa alla nostra Città con la nomina del primo vescovo residenziale: mai scelta fu più appropriata, vuoi per lo sviluppo della vita religiosa di questa comunità, vuoi per l'eccezionale personalità di Pietro Fior-delli.

Infatti questo Vescovo ha gestito il difficile trapasso e la lunga marcia dell'evoluzione demografica del territorio con fede, lungimiranza e coraggio; ha creato ben sedici nuove parrocchie, suscitando ed accogliendo tante nuove vocazioni sacerdotali, ha costruito o sta costruendo 35 nuove chiese, ma soprattutto è riuscito a salvaguardare gli ideali umani e religiosi in un mondo che andava velocemente cambiando.

In tutti i molteplici, multiformi aspetti della vita religiosa pratese l'opera pastorale del Vescovo ha saputo legare le istanze religiose a quelle civili, favorendo così la presa di coscienza della identità sociale e culturale di Prato.

La visita del Santo Padre ha sottolineato anche questo ed i pratesi tutti lo hanno compreso.







UN AUTENTICO PADRE

di Giulio Andreotti

Ho avuto l'occasione di parlare al Papa — nel pomeriggio della domenica 2 marzo, quando è venuto nella nostra ambasciata presso la Santa Sede — della sua imminente visita a Prato, sottolineando l'oppositività di questo centro toscano e la sua straordinaria e silenziosa capacità di ristrutturazione nel dopoguerra.

Insinuai scherzosamente anche la intuibile gioia dei pratesi per essere nel calendario dei pellegrinaggi pontifici prima di Firenze, circostanza dovuta peraltro alla volontà di Giovanni Paolo II di trascorrere ogni anno la festa del «lavoratore» san Giuseppe in mezzo agli operai.

E accennai al Vescovo Fiordelli che dovette vedersela con i tribunali dello Stato per aver detto che, secondo il diritto canonico, il matrimonio riconosciuto è solo quello religioso (piattaforma sulla quale sarebbe stato più tardi possibile, tra l'altro, evitare con un serio compromesso il trauma del referendum sul divorzio: se infatti i coniugi meramente civili si ritengono concubini è lecito obbligarli a continuare la convivenza? Questo paradosso, ma non del tutto).

Di queste «giornate operaie», nelle quali più che mai Papa Wojtyła si ricollega alla sua esperienza giovanile, ne ricordo due in Abruzzo — al cantiere del traforo del Gran Sasso e alla grande vetreria di San Salvo — ed una a Taranto tra i siderurgici.

In qualche maniera, committente e proprietario, vi era in questi tre casi la presenza dello Stato; a Prato invece l'incontro era con il lavoro privato (nelle preziose dimensioni medie e piccole) ed anche questa

caratteristica aveva il suo significato.

Ho letto le cronache della giornata di Prato e non mi sono davvero meravigliato delle accoglienze universalmente festose; non solo perché conosco il senso di ospitalità dei pratesi, ma per la impressionante comunicativa personale dell'attuale Pontefice, collaudata molto più che in mezzo mondo.

È un fascino che attrae indipendentemente da ogni convinzione sia religiosa che politica.

Milioni di coreani e di indiani, ad esempio, hanno offerto spettacoli indimenticabili in proposito; e se questi sono rilievi quantitativi, non meno di successo intellettuale e morale sono le udienze e i colloqui individuali o con piccoli gruppi.

Capi di Stato e personalità illustri di governo ne escono meditati di impegnarsi di più per la pace e per la giustizia.

Scienziati di chiarissima fama si sentono a loro agio ed intrecciano approfonditi scambi di idee su temi per vario motivo scottanti: dal processo di Galileo ad un giudizio — per il quale ha convocato in Vaticano i migliori fisici del mondo — sull'iniziativa americana di ricerca per un sistema di difesa spaziale (la famosa e controversa S.D.I.).

Ma più di tutto una autentica paternità induce Giovanni Paolo II a privilegiare i giovani come suoi interlocutori; e ne è ovunque ricambiato.

Ma smetto qui. Dir bene di questo Papa, mentre è facile, si può prestare ad un sospetto di conformismo persino utilitaristico: ed è l'ultima cosa cui mi sento portato.

IL SALUTO DEL SINDACO

di Alessandro Lucarini

Quale rappresentante dell'intera comunità cittadina ed a nome delle varie autorità che in essa presiedono a molteplici funzioni, mi prego, Santità, dell'amore e della gioia di poterLe rivolgere il saluto più pieno di rispetto e di apprezza-

mento per la Sua opera pastorale; di porgerLe il benvenuto più sincero, l'omaggio più affettuoso della nostra gente per aver voluto Ella accogliere l'invito, a suo tempo trasmessoLe, per una visita a Prato.

Una visita che, per la Sua eminentissima personalità e per il giorno in cui cade, rimarrà indelebile negli annali della storia cittadina e nel ricordo dei pratesi tutti.

E mi preme sottolineare questo tutti: il mondo del lavoro nelle sue varie espressioni: prestatori e datori d'opera, artigiani e commercianti, impiegati e professionisti, insegnanti e studenti, quanti, insomma, a qualunque titolo, svolgono un'attività comunque lavorativa, fatta di impegno, di pratica, di sacrificio.

Tutti costoro salutano con calore il Pontefice che alle soglie del duemila, ha inteso esprimere in modo così pregnante e totale il pensiero della Chiesa cattolica sui significati, sulle finalità, sui valori del lavoro nell'enciclica «*Laborem exercens*».

E che questa Sua visita, Santità, si concretizzi nel giorno di S. Giuseppe, patrono, appunto, del lavoro, nella liturgia cattolica, sottolinea ancor di più la portata del messaggio che i promotori e che Ella hanno inteso assegnare alla sua venuta nella nostra città.

Una città che da tempi remoti, da secoli ormai, è venuta affermando e consolidando una sua peculiare caratteristica: quella di una comunità particolarmente laboriosa, che ha impiantato, e via via sviluppato, una solida economia fondata per l'essenziale sull'industria tessile, un'economia proiettata in larghissima misura all'esterno, al mondo, presente sui mercati dei più diversi paesi e ciò ha indubbiamente influito nel forgiare l'animo e la mentalità di una gente quanto mai socievole — al di là di un apparente individualismo —



aliena da anguste visioni municipalistiche, generosa e pacifica, percorsa da una visione che mi permetterei di definire ecumenica dei rapporti tra i popoli, senza che ne sia venuta meno la lucida consapevolezza della propria individualità, delle proprie specifiche tradizioni e caratteristiche.

E da constatare come negli ultimi tre decenni la popolazione del solo Comune di Prato è più che raddoppiata: si è di fatto costruita una nuova città di quasi centomila abitanti che sono stati il frutto di

un fenomeno immigratorio dalle più diverse regioni del nostro Paese ed in particolare da quelle del Sud.

Ecco, a riprova di quella apertura e di quella disponibilità che ho voluto e ricordare e sottolineare, a differenza di quanto in altre città accaduto, qui a Prato, questi fratelli, stretti dal bisogno, spesso diseredati, sospinti da drammatiche e pressanti urgenze di vera e propria sopravvivenza, hanno potuto inserirsi, direi quasi in modo naturale, nel tessuto sociale divenendo a tutti

gli effetti cittadini pratesi e sono convinto che ciò sia stato il felice risultato, oltreché della generosa disponibilità degli abitanti di Prato, anche di una fitta rete di strutture popolari, frutto di una tradizione che proviene ormai da lontano e riconducibile allo spirito di solidarietà del movimento operaio ed alla presenza, diffusissima, capillare, di una miriade di forme organizzative proprie della Chiesa pratese; ed hanno costituito l'una e l'altra, punti di riferimento essenziali, strumenti di appoggio a



quanti, sovente alla ventura, sono approdati nella nostra città.

Ma che non resti, Santità, l'impressione di un affresco, sia pure abbozzato a grandi linee, dipinto con i colori dell'ottimismo di maniera, magari suggerito da un errato senso di orgoglio cittadino.

Ella, tra pochi minuti, potrà ascoltare la voce viva e diretta delle categorie produttive della nostra comunità: esse, assai più e meglio di quanto il Sindaco non sia in questo momento in grado di fare, potranno, più dettagliatamente, de-

scrivere la realtà, le caratteristiche, le qualità del mondo del lavoro pratese.

Ma Prato non è città avulsa dai tormenti e dalle difficoltà dei nostri tempi: anch'essa vive, nel bene e nel male, i contorni di una storia che è nazionale e che è mondiale.

Ed allora, se da un lato respingiamo, giustamente, l'immagine, io credo artefatta, di una città che altro scopo non conoscerebbe che il lavoro, e il lavoro per il guadagno e il guadagno per il consumo

in una diabolica spirale senza fine, e se è invece vero che altri valori hanno saldamente attecchito tra la nostra gente: quella solidarietà e quella disponibilità che ho per l'innanzi evocate, e la cultura in tutte le sue manifestazioni, ed uno spirito di civile tolleranza, ed un clima di fattiva collaborazione fra le varie istituzioni qui presenti, è altresì vero che anche a Prato, e non intendo certo enfatizzare il fenomeno, si soffre della piaga della disoccupazione, che il lavoro conosce orari talora particolarmente pro-

lungati, che se il lavoro festivo non è norma non è neanche eccezione e che accanto al lavoro riconosciuto sovente alligna quello nero, malpagato, più di ogni altro defatigante e frustrante, che dietro le quinte di una città che ostenta ricchezza e benessere spesso si annidano, sconosciute, sacche di emarginazione, di povertà, qualche volta perfino di vera e propria miseria; e che infine, e non è, purtroppo, una peculiarità pratese, il lavoro quasi sempre è solo strumento di affermazione sociale o di appagamento

di desideri materiali, legittimi, ma spesso anche superflui e sempre meno, il lavoro, mezzo di realizzazione dell'uomo, della sua personalità, dei suoi valori spirituali.

Perdoni, Santità, se il saluto del Sindaco, un saluto appassionato e sincero, si chiude con questi riferimenti che non sono certo idilliaci.

Ma il Sindaco, e perché ha ritenuto che il suo non dovesse essere un saluto meramente formale, di circostanza, e per rispetto della Lei grande sensibilità, e perché Ella, da cui ci attendiamo parole di

saggezza e di speranza, potesse avere quale oggetto di riflessione una realtà vera, il Sindaco si è permesso di segnalare alla Sua attenzione aspetti anche sgradevoli di una città che pure tutti amiamo con grande trasporto ed alla affermazione della quale tutti ci sentiamo impegnati con passione.

È con questi sentimenti, Santità, che ancora una volta Le rinnovo il benvenuto dei cittadini pratesi ed il nostro grazie corale per essere Ella presente in mezzo a noi.

NOVECENTO ANNI FA LA PRIMA VISITA

di Renzo Fantappiè

Il primo papa che la storia ricorda di essere stato, ma di passaggio, in Prato è Urbano II. Nel dicembre 1094 i pistoiesi lo avevano accolto fra le loro mura. Dopo aver confermato i chierici della canonica di S. Zenone nella vita regolare ed essersi trattenuto nella città per più tempo, per la via di Prato il pontefice raggiunse Firenze (1° febbraio 1095), donde partì per il grandioso concilio di Piacenza (marzo 1095). Qui per la prima volta il papa presentò all'opinione pubblica la questione della cristianità orientale travagliata dagli infedeli. Fu l'avvio della Crociata per la liberazione del Santo Sepolcro. Una tarda leggenda paesana portò anche 30 giovani pratesi alla conquista del sepolcro di Cristo. Fra questi volle immaginare «Michele, della nobile famiglia dei Dagomari, il quale Michele nel ritorno che egli fece portò il preziosissimo dono del sacrosanto Cingolo della Regina dei cieli».

L'onore di un soggiorno papale toccò a Prato oltre tre secoli dopo la fugace visita di Urbano II. Era stato eletto a Pisa il 26 giugno 1409 un nuovo papa che si chiamò Alessandro V. Due papi già esistevano, l'uno portava il nome di Gregorio XII, l'altro di Benedetto XIII. Erano ormai 31 anni che la cristianità aveva due papi, di cui Dio solo, in definitiva, sapeva chi fosse quello legittimo; ora da un'adunanza universale della Chiesa nella città di Pisa, nella quale erano stati dichiarati nemici della Chiesa — vale a dire eretici — e deposti ambedue quei papi, ne era stato creato un terzo, Alessandro V. Ma poiché né Gregorio XII né il suo antagonista Benedetto XIII si lasciarono deporre, si ebbero disgraziatamente ben

tre papi, ognuno dei quali poteva in pari modo essere considerato legittimo o illegittimo. Intanto, mentre le ubbidienze dei primi due pontefici andavano man mano diminuendo, il papa «pisanò» ottenne il numero più grande di seguaci cristiani. I fiorentini, e beninteso anche i pratesi, furono i primi a fargli obbedienza.

Alessandro V giunse a Prato il 30 ottobre 1409, accompagnato da quattro cardinali. Fu accolto nel palazzo della propositura e onorato dai nostri con feste e venerazione grandissima, non solo per la riverezza delle somme Chiavi, ma anche nella speranza che egli stabilisse la sua sede a Prato.

Al papa e alla sua corte fu mostrato il tesoro della città, la Cintola della Madonna, il 31 ottobre e il 3 novembre; questa seconda volta era presente anche Luigi II d'Angiò, che si fregiava del titolo di re di Sicilia e Gerusalemme, principe di Capua e duca delle Puglie, e che il papa aveva fatto gonfaloniere della Chiesa. L'incontro fra i due personaggi, ciascuno dei quali contava sull'appoggio dell'altro per sostenere le proprie rivendicazioni, doveva aver luogo a Prato; e Luigi, che aveva espresso il desiderio di cogliere quest'occasione per venerare la Madonna della Cintola, sarebbe stato ospite di Francesco Datini, il quale abbandonò immediatamente la sua casa per metterla interamente a disposizione dell'ospite regale, fornendola di cibo e di vini prelibati, e deplorando di non avere la possibilità di fargli accoglienza ancora più degna.

Fu un immenso onore per i pratesi avere due ospiti così importanti; Prato divenne per un istante il

centro della politica italiana e le visite delle «gran potenze» furono assai numerose. Vi comparvero infatti il Gran Maestro dei Gerosolimitani, che fu ricevuto nel palazzo del Comune magnificamente addobbato, il veneziano Marco Dandolo, il cardinale di Napoli e perfino il cardinale Baldassarre Cossa, di lì a un anno papa col nome di Giovanni XXIII.

Ai primi di gennaio 1410 Alessandro V, che aveva preso momentaneamente sede a Pistoia, fu di nuovo a Prato. Nella città — ma allora Prato era soltanto una «terra» — si viveva in ansia in attesa che il capo della Chiesa vi posasse ancora il piede, e sopra tutti Francesco Datini era immerso in faccende, che il possedere il più moderno palazzo della terra lo sottoponeva all'obbligo di aprirlo ospitalmente a qualche persona d'eccezione, sia della corte pontificia sia del mondo dei potenti laici. Riflessi dello stato d'animo in cui si trovò il ricco mercante li abbiamo in una lettera, che il primo gennaio 1410 egli diresse al socio Luca del Sera in Firenze: «... il papa viene domane qui e stasera ci fino a lunedì o martedì, e a Pistoia rimangono il forte de' chardinali, perché tutti non ci possono alloggiare a un tratto; e io sono stato richiesto da Luigi della casa mia per lo marchese di Ferrara, che sabato sarà qui per fare compagnia al papa fino a Bologna. E poi, partito il papa, ci verranno quei chardinali saranno rimasi a Pistoia, sicché, partito il marchese di casa mia, ci verrà il chardinale del Pui, che anche tornerà in casa mia, ch'è quello che 'l re Luigi mi preghò ci tornasse. E il detto chardinale m'ha scritto questa

Il frontespizio della «Leggenda della Cintola». Prato, Biblioteca Roncioniana.



mattina ch'io serva della casa il cardinale di Bologna o chi mi piace, perché il cardinale di Bologna gli disse questo fatto e che ci verrà partito il papa, e molto mi si profèra, e vuoi tornare in questa casa per 1 di o 2, tanto che ne vada poi a Bologna...».

Malgrado le accoglienze, Alessandro V non si stabilì in Prato, come in un attimo di ambiziosa esaltazione era stato sperato, ma eluse anche Roma per fissare la sua sede a Bologna, dove il 3 maggio 1410, come scriveva anche ser Lapo Mazzei al Datini, fece una fine molto edificante. La sua morte tolse ai pratesi ogni speranza di avere una diocesi e un vescovo proprio.

Già erano state concluse infatti, per il tramite della Signoria di Firenze, le trattative ed era stato fissato il territorio della diocesi — che si sarebbe esteso da Montemurlo a Carmignano, e da Vernio e Cantagallo a Artimino e Vinci —, ma tutto restò sulla carta. La legittima aspirazione dei pratesi doveva ancora attendere ben cinque secoli.

Il pratese Sandro Marcovaldi, che scrisse una Cronica de' suoi tempi, dal 1350 al 1436, della quale non ci restano che pochi frammenti, ecco come fa memoria della dimora del papa a Prato: «Papa Alessandro quinto venne in Prato a di 30 di ottobre 1409 e stettevi di otto, e in quel mezzo ci venne il re Lodovico per volere conquistare il reame di Puglia. E veneci il gran Maestro di Rodi e molte Signorie. Facemo per lo nostro Comune ogni honoranza che a noi fu possibile di alloggiarli bene e honorvolmente. Papa Alessandro, come è detto, stette in Prato più di; e la sua corte stava a Pistoia e vi fece residenza

fino a gennaio 1409; e ritornando in Prato vi stette duoi giorni, e si partì per la volta di Bologna. E in Prato gli furono date novelle come Polo Orsini, gran capitano di gente d'arme, haveva riuavuto Roma per la santa Chiesa».

Il Marcovaldi era de' fedeli a papa Alessandro. Un altro pratese cronista anonimo stava invece dalla parte del papa Gregorio XII; e così il re Luigi (o Ludovico) che combatteva contro l'altro pretendente al trono di Napoli, il giovane re Ladislao, e contro Gregorio XII,

parve a lui che venisse a Prato «com' un povero soldato, e con poca famiglia». Così l'anonimo cronista descrisse gli avvenimenti del tempo:

«A di 25 di giugno 1409, si fu eletto il papa, se papa è, a Pisa, ch'è nome papa Alessandro quinto. El detto papa si partì da Pisa a di 25 d'ottobre, e venne in Prato mercoledì a di 30 d'ottobre; e venne con lui quattro cardinali. E poi, giovedì, venne a Prato il re Luigi e capitò e stette a casa di Francesco di Marco. E in questo di



ci venne il Gran Maestro di Rodi. A di 7, giovedì, si partio il detto papa e andonne a Pistoia per ivi abitare. E in questo di si partio il re Luigi e 'l Gran Maestro di Rodi; ma 'l re se n'andò a Pisa per entrare in mare per tornare in suo paese. E questo re Luigi venne com'un povero soldato, e con poca famiglia, e con uno trombettino il quale mai in Prato non sonò, né altri stormenti, per niuno modo.

1409 (= 1410), fu calen di gennaio, mercoledì, il papa Alessandro quinto, che fu eletto in Pisa, si

partì da Pistoia giovedì, a di 2 di gennaio, e venne a Prato, e posesi nella pieve a Borgo. E sabato si partì da Prato, a di 4 di gennaio, e andone a Bologna; e a Bologna giunse a di 7 di gennaio».

Il papa Alessandro V si chiamava Pietro Philargès e veniva dall'isola di Candia, che apparteneva ai Veneziani. Era di origini oscure. Si diceva che da fanciullo visse di elemosine; raccolto da alcuni francescani italiani e allevato da loro, era entrato nell'Ordine e aveva girvagato attraverso l'Italia, l'In-

ghilterra e la Francia, istruendosi nelle varie discipline, simile in questo al povero fanciullo inglese divenuto poi celebre col nome di Adriano IV (1154-1159). Aveva insegnato teologia a Pavia e, divenuto il favorito di Giangaleazzo Visconti, fu fatto vescovo di Novara, di Brescia e di Piacenza, quindi arcivescovo di Milano, finché Innocenzo VII non lo creò cardinale. Asceso alla santa Sede si trovò ridotto così a mal partito da dover ricordare gli inizi della propria carriera. Di se stesso disse: «Come vescovo fui ric-

co, come cardinale povero, come papa mendico». Anche in seguito, a Roma non si osò considerare Alessandro V semplicemente come un antipapa. Per cui, il papa che successivamente prese il nome di Alessandro (1492-1503) ebbe l'aggiunta di VI. Fra i ritratti dei papi che si conservano in S. Paolo fuori le Mura, a Roma, Alessandro V è rimasto al suo posto. Nell'annuario pontificio il nome di papa venne cancellato solo nel 1947.

Il Quattrocento riservò ai pratesi il vanto d'un'altra visita papale di

tutto rispetto. Il XVII concilio ecumenico che doveva avere come compito più importante la riforma e l'unione con la chiesa d'Oriente, riunito prima a Basilea (1431-1437) e quindi a Ferrara (1438), a suon di fiorini venne trasferito a Firenze. La città toscana, che aveva offerto al papa Eugenio IV (1431-1447) un prestito di 40.000 fiorini d'oro per le spese del concilio, era già stata un sicuro rifugio al pontefice nel giugno 1434 allorché, vestito di un saio nero, era stato costretto a fuggire da Roma su di un misero bat-

tello che discendeva il Tevere, inseguito da sassate e da grida ingiuriose. Insieme con il papa abbandonarono Ferrara i circa 700 greci che, con alla testa lo stesso imperatore greco Giovanni VIII Paleologo e il patriarca di Costantinopoli, vi erano convenuti per partecipare all'assemblea. Il viaggio alla volta di Firenze fu senza storia, ad eccezione che per i pratesi, per i quali la sosta di due giorni (23 e 24 gennaio 1439) di Eugenio IV nella loro «terra» fu un meraviglioso spettacolo, poiché poterono assistere ad una

Nella pagina precedente - Dipinto monocromatico settecentesco raffigurante la visita di Eugenio IV nel 1409. Prato, Sala dei Canonici.

Busto in gesso di Pio IX. Prato, Palazzo Vescovile.

superba sfilata di oltre 300 destrieri montati da gran dignitari e parati con drappi variopinti.

La popolazione attraversò momenti di febbrile animazione per la presenza del papa e dei numerosi prelati che gli facevano corona. Il pontefice, questa volta unico e indiscusso, fu incontrato alla porta Pistoiese, dove era ad attenderlo il Magistrato civico, il clero, il popolo, verso le ore 16. Era di alta statura, di discreta prestanta nonostante i suoi 55 anni, magro, l'espressione grave; vestiva un ampio manto che i signori Otto si affrettarono a sollevare, mentre il podestà e il gonfaloniere, presa per mano la briglia della chinea parata a festa sulla quale cavalcava il papa, a capo scoperto, lo accompagnarono fino al palazzo del proposto, preceduti dai chierici con stendardi e fiaccole. Un pratese dei tempi così descrive l'avvenimento:

«Anno Domini 1438 (= 1439) a di 23 di gennaio. Ricordo e memoria come a di detto di sopra il santissimo padre papa Eugenio IV giunse in Prato a hore 22, e entrò per la porta a Gualdimare, che veniva da Ferrara. Fecegli la comunità di Prato grandissime honoranze di cera e di confectioni e vini vantaggiati; e quando entrò dentro alla porta, quivi era el podestà e 'l gonfaloniere di giustizia della terra di Prato co' suoi compagni signori Otto. El detto messer lo podestà e messer lo gonfaloniere, l'uno dall'altra parte e l'altro dall'altra, tenevano mano alla briglia del cavallo dove era il santo padre, e così lo menarono insino alla pieve di Prato a' piedi della porticciola del chiostro, e quivi scavalchò senza entrare in chiesa. E tutti i signori

Otto tenevano mano al vestimento del papa. Haveva seco duoi cardinali, quello di Colonna e quello di Fermo; ed erano in tutto circa 300 cavalli o poco più. Partissi da Prato a di 24 di detto mese a hore 19 e andonne a Santo Antonio del Veschovo fuor di Firenze. E questo fu il sabato sera. La domenica mattina entrò in Firenze con grandissimi trionfi e feste».

All'indomani della firma a Firenze, in S. Maria del Fiore, di cui il Brunelleschi stava completando la cupola, dell'atto di unione con i greci (6 luglio 1439), mentre Eugenio IV ordinava cerimonie di ringraziamento, l'imperatore Giovanni VIII Paleologo venne a Prato a venerare la Cintola della Madonna: «scavalchò nel palagio del proposto e quivi albergò 2 notti. El comune di Prato gli fece le spese di ciò che bisognò a lui e sua compagnia, che furon da 60 cavalli. Entrò in Prato a 1/2 hora di notte, e gl'Otto gli andarono incontro insino alla porta, e si lo adestrarono, e venne sotto uno stendardo gli fece il comune di Prato, e con molti doppiieri accesi».

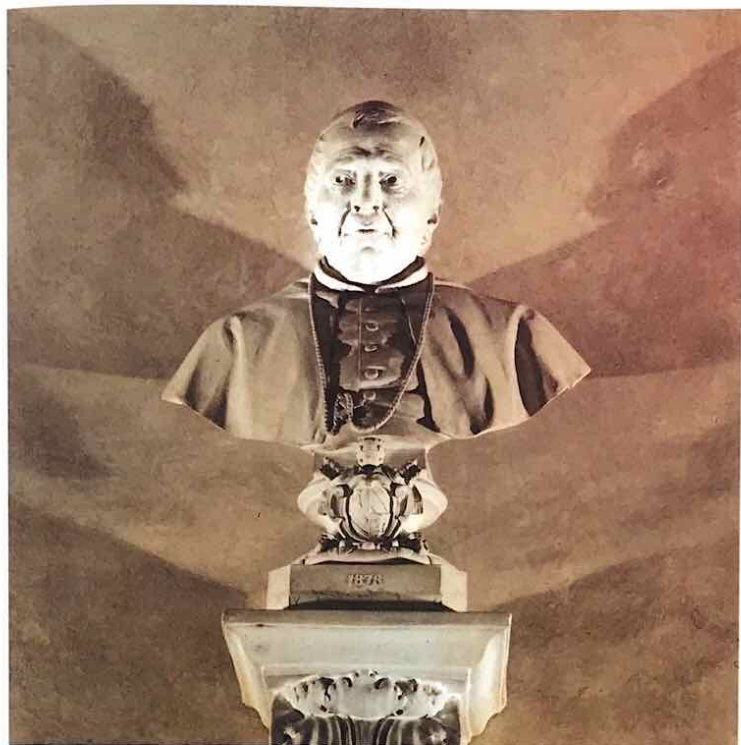
Il ricordo, carico di poesia, degli esotici costumi dell'imperatore e della sua corte, tramandato più tardi da Benozzo Gozzoli quando, nella cappella del palazzo Medici Riccardi di Firenze, dipinse il viaggio dei re Magi, in epoca a noi più vicina si volle celebrato anche nel duomo di Prato con un'epigrafe e con una pittura di Matteo Bertini.

Nel XVI e nel XVII secolo, due cardinali della casa de' Medici, che per vari anni erano stati anche proposti della collegiata di S. Stefano di Prato, elevati alla cattedra di Pietro, l'uno col nome di Leone X

(1513-1521) e di Leone XI l'altro (1605), mai più erano ritornati a visitare i loro fedeli d'un tempo.

Solo nel secolo scorso, i pratesi ebbero la ventura di accogliere ancora, per tre volte, il papa fra le proprie mura. L'occasione della prima visita papale fu il viaggio che Pio VII era stato costretto a intraprendere per recarsi a Parigi a compiere l'augusta cerimonia dell'incoronazione del Bonaparte ad imperatore dei francesi. Era partito da Roma, fra l'opposizione accesa della maggior parte dei cardinali, il 2 novembre 1804 e «traversando la Toscana, da Radicofani, per la via di Siena, Firenze e Pistoia, a S. Marcello», scortato da un ufficiale e da 9 «teste di dragoni», da Firenze giunse a Prato la mattina del 7 novembre.

«Nel 1804 il di 7 di novembre — racconta un diarista pratese — il pontefice Pio VII che si portava a Parigi per coronare l'imperatore Napoleone Buonaparte, con gran numero di prelati e di alcuni cardinali, venendo da Firenze ov'era giunto il 5, arrivò a Prato a ore 11 antimeridiane in mezzo agli applausi. I pratesi, che non erano certi che passasse di qui, non avevano fatto gran preparativi; nonostante, tutti si fecero pregio, ad eccezione di qualche giacobino, di fargli quegli onori che gli si convenivano: tutte le finestre erano adorne di tappeti, la strada era tutta seminata di fiori e lauro da porta Fiorentina alla piazza del Comune e di lì fino al Duomo decorosamente illuminato; sull'altar maggiore era esposto il sacro Cingolo che egli venerò di poi, salito sul terrazzino, benedisse il popolo, e quindi salito in carrozza partì per Pistoia. Nel passare dal



convento di S. Vincenzo, pregato da quelle monache, smontò, andò alla porta, le ammesse al bacio del piede, e alla Zappi sua battezzata impose le mani sul capo. Di più sarebbesi trattenuto, ma l'ora era tarda, e l'aspettavano a pranzo a Pistoia. La mattinata era rigida, con gran vento; ma infinito fu il popolo che accorse a ricevere la benedizione. Il seguito del pontefice era di undici carrozze».

Per l'occorrenza, si come si verificò anche nel 1815 e nel 1857 in occasione delle successive visite pa-

pali a Prato, il Comune dovette spendere varie somme per «risarcimenti di strade in città, per ghiaia, trasporti di sterri, muramento di lastre» e quant'altro.

Nel 1815, Pio VII, il nobile sofferente cui era toccato di stare al timone della Chiesa durante la bufera napoleonica, poteva finalmente raggiungere acque più tranquille. Da Genova, dove aveva riparato in seguito all'invasione di Roma da parte delle truppe napoletane di Murat, l'8 maggio, senza attendere la caduta di Napoleone e del suo

regime, riprese per la terza volta la via della città eterna. Si fermò a Savona per incoronare la Madonna della Misericordia in segno di gratitudine, e attraverso Torino, Parma, Bologna, giunse e si fermò per la seconda volta a Prato, accolto in trionfo.

La città del Bisenzio era tutta presa a cancellare le «novità» introdotte dalla rivoluzione francese e dalla conquista napoleonica. Gli uomini che avevano collaborato con gli «usurpatori» erano stati estromessi dal governo e dall'am-

ministrato; i nobili reclamavano che le cariche pubbliche venissero riservate all'aristocrazia. Il 1° maggio Ferdinando III, di nuovo granduca, aveva attraversato la città in legno fra le acclamazioni; in duomo era stata celebrata una messa solenne; alcuni dei più coraggiosi con un barroccio su cui avevano montato un fantoccio di carta, che rappresentava Napoleone, gli avevano dato fuoco sulla pubblica piazza, fra la soddisfazione e gli schiamazzi della folla.

La ribellione aperta contro il governo francese data da più di un anno. Nel febbraio 1814, vi erano stati violenti tumulti sedati dalla prudenza del clero, ed erano apparsi dei cartelli con la scritta «Morte a tutti i giacobini»; erano poi seguite le «illuminationi» ossia i fuochi, «per il giubbilo dei trionfi riportati contro Napoleone, che ci aveva tenuti inquieti per lo spazio di 20 anni». Il ritorno di Pio VII, che aveva subito i brutali soprusi dell'odiato imperatore, non poteva che esaltare la città, da sempre insoddisfatta del giogo francese. Le patrie memorie così raccontano questa visita del romano pontefice:

«Nel 1815 al 29 di maggio, Pio VII reduce da Genova, dov'erasi portato nel tempo dell'invasione napoletana, giunse fra noi da Pistoia all'ore 6 pomeridiane. Fu ricevuto alla porta Pistoiese da Domenico Salvi, da Antonio del Bo, da Francesco Vai, dal conte Bartolomeo Muzzarelli, da Giuseppe Martini e da Niccolò Mochi, che erano stati a ciò deputati. Presero essi posto allo sportello, e la carrozza del papa, scortata dalla guardia urbana e da soldati toscani, preceduta dalla banda e da due cori

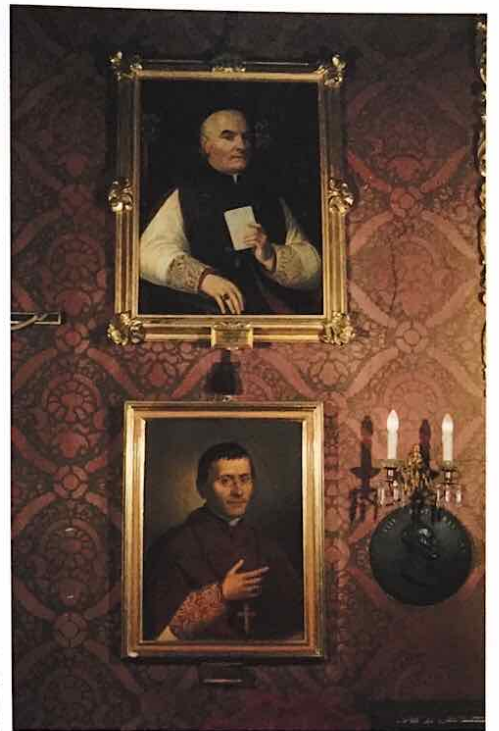
di fanciulle vestite di bianco, che spargevano fiori e cantavano, fu introdotta in città, in mezzo alle confraternite con torcetti, che facevano ala alla porta Pistoiese, ov'era eretto un arco trionfale, al suono di tutte le campane della città e colle finestre tutte adorne di tappezzi. Arrivato il papa alla Cattedrale, vi fu ricevuto dal vescovo Toli, dal Capitolo e dal Magistrato e, passando per mezzo a tutto il clero, ai collegiali, mentre cantavasi in musica *Ecce sacerdos magnus*, giunse all'altar maggiore, ove incensato il SS.mo Sacramento che vi era esposto, da monsignor Giulio Rossi, vescovo di Pescia, fu data la benedizione. Scese quindi il pontefice alla Cappella, osservò attentamente la reliquia del sacro Cingolo, si levò il berrettino e la baciò due volte, e fu rimessa al posto. Passò allora dagli anditi nel palazzo vescovile, ove gradi un rinfresco e si trattenne brev'ora. Ammesse al bacio del piede il Capitolo, il Magistrato e pochi altri distinti; per tre volte si affacciò al terrazzo riccamente addobbato, e di sotto il padiglione che vi era stato eretto benedisse tre volte il popolo affollato in piazza, alle finestre, sui tetti, che gridava «evviva». Scese quindi e trovò per le scale i due cori delle bambine che cantavano e spargevano fiori e le benedisse particolarmente. Indi, seguito dal vescovo, dai deputati, dagli ufficiali, dalla guardia urbana, dai granatieri e da altri soldati toscani, e dai cittadini in torcia, proceduto sempre dalla banda, suonando tutte le campane, giunse alla porta Fiorentina, ove Giuseppe Martini lo complimentò ringraziandolo dell'onore grande che aveva procurato alla nostra città. In me-

moria di questo passaggio, come del primo nel 1804, furono poste due epigrafi in marmo nella facciata esterna della Cattedrale, la prima composta dal Lanzi, la seconda da Attilio Fiascaini allora canonico pratese, ora vescovo di Arezzo».

Alla vigilia della visita di Pio IX a Prato, che avvenne il 21 agosto 1857, il clima politico che si respirava in Italia come nella industriale città toscana era intriso, soprattutto nei ceti colti e benestanti, di una viva aspirazione all'unità nazionale e alla libertà. I contrasti fra la santa Sede e il Granducato erano stati composti con il concordato stipulato nel 1851, col quale il governo leopoldino rinunciava di fatto alla legislazione di ispirazione giuseppinista, che fino ad allora aveva dominato nel Granducato, e riconosceva all'autorità ecclesiastica «piena libertà nelle incombenze del sacro suo ministero»; da parte sua la Chiesa rinunciava al foro ecclesiastico.

Il ritrovato equilibrio voluto dal granduca Leopoldo II, pio e rispettoso dei desideri della santa Sede, era tuttavia turbato dalla politica di allargamento dei propri domini perseguita dal Piemonte sovversivo, liberale e anticlericale, che mirava all'abolizione in Italia di tutte le dinastie tranne quella dei Savoia, alla soppressione anche del potere territoriale del papa, per formare uno Stato italiano unitario sotto la guida del proprio re Vittorio Emanuele II. Le idee unitarie dei patriotti e di Cavour, che oggi a noi sembrano così legittime, allora agli occhi tanto di Pio IX che dei suoi principali consiglieri, date le circostanze, apparivano come incompatibili con le esigenze dell'indipen-

Due ritratti di sacerdoti pratesi ordinati vescovi da Pio IX all'indomani della visita a Prato del 1857. Prato, Sala del Capitolo del Duomo.



denza spirituale del supremo governo della Chiesa. Un voto fatto da Pio IX di andare in pellegrinaggio a Loreto, divenne così l'occasione per dare al viaggio, sull'esempio del giro che Francesco Giuseppe aveva appena compiuto nel Lombardo-Veneto, il carattere di visita ufficiale del papa ai suoi Stati, destinata ad affermare i suoi diritti sovrani e a dare alle popolazioni di provincia l'occasione di confermare il loro lealismo. Durante una sosta nella città di Bologna, dove si trovava dai primi di maggio 1857, Pio IX accolse l'invito, che il granduca Leopoldo II gli aveva personalmente rivolto, di recarsi in Toscana; motivo ufficiale della visita era la consacrazione del nuovo arcivescovo di Firenze, il pratese Gioacchino Limberti, e di altri tre vescovi, Giuseppe Targioni anch'egli pratese, Gioacchino Antonielli e Luigi Marco Paoletti, destinati rispettivamente alle diocesi di Volterra, Fiesole e Montepulciano.

In pari tempo, il papa avrebbe avuto l'opportunità d'incontrarsi con il clero, di cui in più occasioni aveva deplorato le non esemplari condizioni di vita, come fece in una lettera del 25 novembre 1853, «una vera e propria requisitoria contro il clero toscano», indirizzata ai vescovi di Firenze, Arezzo, Pistoia, Colle, Fiesole, Massa e Populonia, nella quale lamentava i «pascoli avvelenati... facilità di ammettere alle ordinazioni... ignoranza... immortalità... vestire secolare, azioni mondane e turpi, mancanza di spirito ecclesiastico».

Un giudizio così severo non sembra potesse riguardare, almeno nella sua interezza, anche Prato, definita da Pio IX un «seminario di

vescovi». Infatti, il pontefice elesse dal vivaio pratese ben sette vescovi che inviò in tutta la Toscana, col preciso intento di rimediare alla critica situazione. Comunque, che Prato nutrisse per il papa Mastai un sincero entusiasmo fu dimostrato dal modo con cui i pratesi l'accosero nel memorabile 21 agosto 1857.

Alla notizia che il santo Padre sarebbe venuto in Toscana, «i pratesi bramosi ancora essi di accogliere fra le loro mura l'augusto Re gnante avevano spedito a Bologna,

pochi giorni prima che il pontefice partisse di là, una ambasceria composta dal vicario capitolare canonico Giovanni Pierallini, dell'arcidiacono Pietro Conti, dell'arciprete Francesco Campani unitamente al gonfaloniere Martini, per impetrare da Sua Santità a voler degnare della sua presenza la loro città, che sebbene non delle più illustri per antichità e per fatti, aveva dato recentemente alla Chiesa tre arcivescovi e quattro vescovi. Il pontefice tenendo l'invito promise all'ambasceria di secondare i teneri voti del



A sinistra - Dipinto con l'Ostensione del Sacro Cingolo, Prato, Palazzo Vescovile. A destra - L'epigrafe marmorea nella facciata del Duomo, che ricorda la visita di Pio VII a Prato nel 1815.

chiari concittadini. Tornata la legazione i pratesi, furono in festa, e si disposero al ricevimento del pontefice; il quale venuto a Firenze fece sapere ai pratesi che avrebbe visitato la loro città il 20 o il 21 del corrente mese».

La mattina del venerdì 21 agosto, giorno «sempre fra i più famosi nei fasti pratesi», proveniente da Pistoia, il papa giunse a Prato «col treno della strada ferrata Maria Antonia». «I segni di festa cominciarono alla stazione della ferrovia, ove il primo obbietto che attraeva gli sguardi e fissava l'attenzione degli arrivati era un bello stemma pontificale sostenuto dagli angoli, e sotto il benvenuto al pontefice con una elegante iscrizione latina».

I primi ad ossequiare Pio IX furono il gonfaloniere e i consiglieri comunali che lo condussero ad una

«apparecchiata carrozza di corte», e su di essa, scortato da una squadra di Cacciatori a cavallo, mosse attraverso la via del Serraglio alla volta della Cattedrale. Dai paesi vicini, dalla montagna e dalle campagne, una gran folla festante era convenuta a Prato che per quell'occasione si era ornata di fiori e di drappi. Il doppio della Cattedrale, cui fecero eco i «sacri bronzi» delle altre chiese della città, annunziò — era il tocco dopo mezzogiorno — l'arrivo del «desideratissimo pastore» nella piazza del Duomo, dove «la bella fontana sprizzava in alto oltre l'usato, arrivando all'altezza delle fabbriche».

«Quivi fra i festoni di fiori, fra gli arazzi che pendevano alle finestre, fra la densa folla del religioso popolo sventolavano, agitate dal vento, in due punti opposte due

immense bandiere di drappo di seta nuovissimo, la pontificia a destra coll'antenna armata in punta dell'aurea croce, e la toscana a sinistra incoronata in cima di fronde di alloro. Di sotto di esse erano postate due bande musicali e due cori, uno di culte verginelle l'altro di fanciullini innocenti, che all'arrivo del desiato Padre sciolsero le loro voci in un bel canto. Allo spazio da mantenersi libero dalla folla del passaggio della carrozza papale, facevano ala le milizie cittadine e i corpi dei reali Veterani. Più presso al sacro tempio cominciavano le fila del Collegio, del Seminario, delle famiglie religiose, il corpo dei parrochi, le Collegiate, il Capitolo. Finalmente sugli scaglionati della chiesa trovavansi tutti i vescovi toscani nativi di Prato: mons. Ferdinando Baldanzi arcivescovo di Siena, mons. Attilio Fiaschini vescovo di Arezzo; mons. Giovanni Benini vescovo di Pescia».

La bella maiolica, soffusa di dolce malinconia, di Andrea della Robbia, nella lunetta del portale maggiore attirò l'attenzione dell'augusto ospite, il quale, entrato in chiesa, rimase colpito dallo splendore del tempio. «Già elegante e nitidissimo massime nei recenti restauri che vi erano stati fatti, era lungo gli archi delle navate addobbato di drappi di damasco e di veli maestralmente intrecciati e profilati di galloni e frange d'oro e d'argento. Il padiglione poi dell'arco maggiore per lo sforzo dei broccati e dei velluti era cosa stupenda a vedersi. Dagli archi della nave maggiore e fra arco e arco pendevano grandi lumiere; e gruppi di viticci di bel lavoro erano distribuiti lungo i pilastri; e sull'ara maggiore



straordinario era il numero dei ceri che ardevano».

All'altare maggiore si inginocchiò davanti al Santissimo; quindi, sempre fra cori osannanti, sotto un fastoso baldacchino si incamminò alla cappella della Cintola che venerò devotamente; poi ascese, attraverso la scala interna tutta rivestita di panno verde, al pulpito di Donatello da dove impartì al popolo l'apostolica benedizione. «Il silenzio era grande; la voce maestosa e schietta del sommo sacerdote udìvasi negli angoli più remoti e quando ebbe finito, il popolo, che era perfino sui tetti delle case, incapace di più contenere la piena degli affetti che lo agitavano, proruppe in ripetute salve di applausi. Il santo Padre commosso visibilmente ristette per alcuni istanti a riguardare quel bello e commovente spettacolo, quindi discese».

Preceduto dai prelati e dal crocifero, accompagnato da un gran coro di sole voci, il papa uscì fuori dalla porta maggiore e si incamminò, su un bel tappeto verde profusamente cosparso di fiori, verso il palazzo vescovile, che era stato

elegantemente addobbato a cura e spese del Municipio che per l'occasione aveva fatto giungere arredi e suppellettili dalla vicina Firenze.

«Come il Papa fu seduto sul trono che in una delle sale del palazzo era stato apparecchiato ammise al bacio del piede i vescovi presenti, il Municipio, le Collegiate, il Capitolo, gli alunni del Seminario vescovile, quelli del Collegio Cicognini, ed altre corporazioni religiose. Erasi qui dal Capitolo apparecchiato pel S. Padre e per le due corti un sontuoso rinfresco, ma egli cui tardava in quelle angustie di tempo recarsi a venerare le reliquie di S. Caterina de' Ricci, e visitare secondo la data promessa le suore di quel convento, ringraziò cortesemente e partissi senza gustarne».

Prima della partenza, il vicario Pierallini, a nome del Capitolo e della città, offrì all'illustre Pellegrino una cintura di seta verde ricamata in oro, in tutto simile alla miracolosa reliquia di Prato, santificata dal contatto di quella e racchiusa in una teca di cristallo con incastonatura d'argento.

«Montato in carrozza si portò

col solito seguito al convento di S. Caterina per visitare il corpo di quella Santa. Venerò da prima il pontefice le reliquie di quella santa Vergine, ammise tutte le suore di quel monastero e alcune Dame della Carità al bacio del piede, volle soddisfare al pio desiderio di una delle suore che a nome di tutte dimandò alcune indulgenze scrivendo di propria mano la grazia. La superiore gli volle far presente di una tazza, colla quale S. Caterina in sua vita era usa bere, che gli mostrò di avere assai cara, e in sul partire, consegnò alla medesima un piccolo involto per sopprimerle come egli diceva alle angustie domestiche, nel quale si ritrovò contenersi dugencinquanta scudi romani in oro».

La visita papale, entusiasmante ma purtroppo breve, si concluse alle due e mezzo del pomeriggio, la festa e il giubilo popolare continuarono però per tutta la giornata. La banda comunale eseguì sulla piazza del Duomo vari pezzi scelti di musica, e a sera l'intera città si accese di una scintillante luminaria, segno della comune letizia.



CRONACA DI UN EVENTO

di Piero Gherardeschi

L'abbraccio è stato intenso e reciproco.

Prato, città operaia e artigiana, nella quale si intrecciano esperienze e realtà diverse, ha accolto Papa Giovanni Paolo II, il Papa pellegrino, densa di commozione per un avvenimento che entra nella sua storia. E il Pontefice ha risposto a questo accorato appello di speranza, esaltando i valori del lavoro, dell'uomo, della famiglia, dei giovani e della Chiesa.

Non sono state dieci ore — tanto è durata la permanenza a Prato del Pontefice — formali, scandite dal cerimoniale e da quello che avrebbe dovuto essere un programma rigido. Il primo ad infrangere questa cortina di ufficialità ed a «catarsi» all'interno di quella folla immensa al macrolotto come in piazza del Duomo, lungo le strade come in

piazza del Mercatale, è stato proprio lui, Giovanni Paolo II.

«Vorrei abbracciarvi tutti, uno ad uno — ha detto all'inizio del suo discorso al mondo del lavoro —». Ma poi, sorridendo, ha aggiunto: «Una buona parte di voi li ho comunque salutati davvero». Il protocollo a quel punto era già saltato: il Papa, appena entrato nell'immenso capannone al Macrolotto, non si era diretto verso il palco, ma aveva imboccato un lungo corridoio di folla, di quella folla che fin dall'alba si era radunata per aspettare la visita del Pontefice. L'incontro, impregnato di commozione e di affetto, ha ridato speranza a quelle migliaia di persone che da Giovanni Paolo II aspettavano proprio un segno, un attimo, una strada da seguire per continuare a credere: una speranza che ha trova-

to forma e dimensione concreta nelle parole del Pontefice in risposta alle domande dei rappresentanti di tutte le categorie.

È iniziata poco dopo le nove del mattino la giornata pratese di Papa Wojtyła.

L'elicottero sul quale viaggiava Giovanni Paolo II è atterrato nel prato dello stadio comunale di via Firenze: da qui il corteo papale si è diretto verso piazza del Comune per ricevere il saluto ufficiale della città. Ma già lungo via Firenze, viale Vittorio Veneto, viale Piave, piazza delle Carceri, il Papa ha intuito l'amore, l'affetto, la commozione di questo popolo che lo avrebbe seguito ovunque per tutta la giornata. Piazza del Comune, per l'occasione, ha assunto l'aspetto inedito di una bomboniera, piccola e sofisticata, colorata da migliaia di fiori.

È toccato al sindaco Lucarini portare il saluto della comunità pratese: «È questa una visita che rimarrà indelebile negli annali della storia di Prato e nel ricordo di tutti i cittadini.

Il mondo del lavoro, nelle sue varie espressioni, ha inteso rivolgere un pensiero pregnante e totale alla Chiesa e ai valori dettati attraverso l'enciclica "Laborem exercens".

Nella sua risposta, al saluto della città, il Papa ha subito introdotto quelli che sarebbero stati successivamente i temi dominanti del suo pensiero. E lo ha fatto con un augurio: «Spero — ha detto il Pontefice — che nella prospettiva del vostro secondo millennio, in mezzo alla moderna disarticolata società del benessere e del consumo, riusciate a costruire un tipo di città a



misura d'uomo, nella quale ciascuno possa sentirsi a proprio agio ed avere adeguate opportunità di sviluppo personale».

Poi il grande appuntamento al Macrolotto: il momento, questo, più atteso della visita del Papa a Prato in una occasione tanto particolare come la ricorrenza della festa di San Giuseppe, patrono dei lavoratori. Lungo le strade che portano a quella che è la nuova dimensione industriale della città, il Papa si è tuffato in un vero e proprio bagno di folla assiepata ai margini

delle vie, una folla traboccante, festosa, quasi incredula dell'avvenimento che stava vivendo: migliaia e migliaia di persone a fare da gioia alla al passaggio del Pontefice.

Tanta gente da far pensare al vescovo Fiordelli che «forse là, al Macrolotto, non c'è nessuno...».

Ed invece, riunite da ore nell'immenso capannone, oltre ventimila persone attendevano il messaggio del Pontefice: parole di speranza per affrontare un mondo, quello del lavoro, sempre più problematico, aperto a mille difficoltà, intriso

ogni giorno di nuovi quesiti.

Giovanni Paolo II ha incentrato il suo discorso sull'uomo, un tema sviluppato altre volte, ma doppiamente importante in una città come Prato, pragmatica, votata all'impegno quotidiano, spesso dimentica di altri valori essenziali. Il Pontefice ha allora ricordato che «il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. Grande cosa è il lavoro — ha detto — ma l'uomo è incomparabilmente più grande». Ecco perché «la tecnica, il capitale, il profitto e tutto ciò che concorre al





perfezionamento del lavoro sono da apprezzare e da favorire nei limiti in cui tengono presente che al centro sta l'uomo: è all'uomo che si devono accuratamente subordinare».

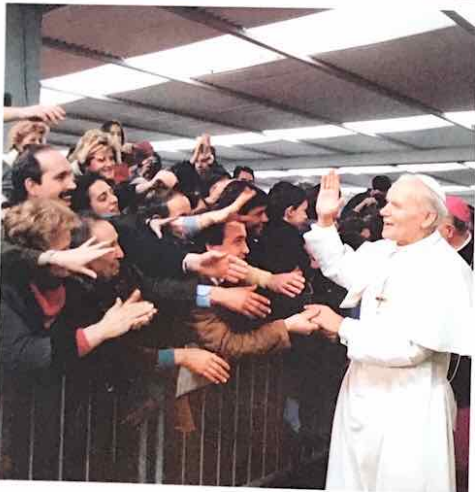
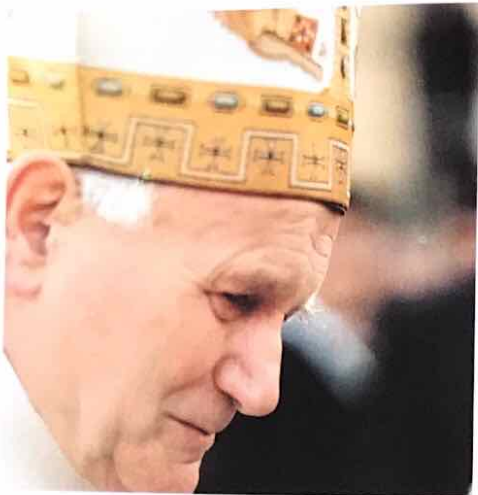
Il discorso papale ha rinnovato, dando ulteriore slancio, i concetti legati alla dignità dell'individuo che deve tendere più all'essere che all'avere, quasi a voler introdurre l'importanza del legame che unisce lavoro e famiglia.

«La famiglia è, nel medesimo tempo, una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per ogni uomo». Famiglia interpretata come stimolo e non come contenitore d'ansie. Una famiglia, ha sottolineato il Papa, che spesso trova difficoltà a costituirsi perché la piaga della disoccupazione è dilagante. Ecco, quindi, l'uomo privato di uno strumento, il lavoro, mezzo essenziale per realizzarsi. Ma anche per questo problema il Papa ha avuto parole di speranza e di ammonimento.

«L'inattività forzata è una situazione iniqua. È una immobilità che tende a paralizzare perfino la speranza. Ma anche qui è l'uomo il primo elemento da considerare. L'uomo, il cui apporto è e sarà sempre necessario sulla strada del progresso».

Un preambolo breve ma incisivo per introdurre il tema dell'avanzamento tecnologico che spesso riduce pericolosamente la disponibilità dei posti di lavoro.

Il Papa, in questa occasione, ha voluto esemplificare la strada da seguire: «Diventa chiaro — ha detto — che non all'uomo possono essere addossati con disinvoltura i maggiori costi della automazione.



La moderna organizzazione del lavoro va invece studiata e messa in atto attraverso piani organici che salvaguardino scrupolosamente il diritto dell'uomo al lavoro».

La conclusione del suo discorso — poco più di dieci cartelle dattiloscritte, mezz'ora precisa di lettura intervallata da una pioggia continua di applausi — è stata salutata da un nuovo caloroso abbraccio di una folla traboccante, decisa a non allontanarsi da Papa Wojtyła.

E poi, ancora, di nuovo fra la gente, lungo le strade, in una giornata che anticipava, anche se solo di poche ore, l'arrivo della primavera. C'era l'appuntamento in piazza Duomo, dal Pulpito di Donatello, dal quale il Pontefice ha recitato, davanti a migliaia di giovani e di studenti, un Angelus bello e difficile. Era questo l'impatto col mondo del domani, un *domani* che è sempre più *oggi*.

Nel saluto della studentessa al Pontefice c'erano le inquietudini e gli interrogativi di una generazione nuova, pronta a credere e a capire qual è la strada, seppure difficile, da percorrere.

Il Papa ha ricordato Gesù che «ha fatto sua anche la vostra età inserendola — ha detto rivolgendosi ai giovani — nel grande piano della Redenzione e della salvezza». Un incontro, quello con i giovani, impregnato di fede e di ammonimenti, di amore e di sacrifici per un mondo migliore dove deve essere l'uomo a prevalere su valori aleatori.

È stata quindi la volta dell'incontro con i sacerdoti, i religiosi e gli appartenenti agli istituti secolari. Giovanni Paolo II ha avuto parole di grande elogio per la Diocesi pra-





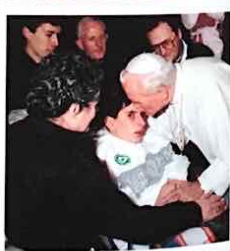
tese e per il suo vescovo. «Con grande gioia — ha detto — esprimo il mio compiacimento per quanto è stato fatto con grande dedizione ed entusiasmo». Il Pontefice ha ricordato le settantunove parrocchie pratesi che «si prodigano con zelo e amore» ed ha ricordato l'impegno di «un Seminario efficiente e sensibile al problema della vocazione».

La giornata di Papa Giovanni Paolo II, una giornata intensa, densa di appuntamenti, ha avuto solo una breve parentesi all'ora del pranzo. Il Pontefice ha sostato alla

Villa di San Leonardo dove le «Spigolatrici» gli avevano preparato un menu tipico toscano con crostini, agnolotti, arrosto misto e una torta sulla quale campeggiava lo stemma pontificio.

Il lungo pellegrinaggio attraverso la realtà pratese è ripreso con la visita al tempio monumentale di San Domenico.

Toccante, commovente, pieno di significati l'incontro con gli ammalati e gli infermi. È stato il momento del conforto, del calore umano più intenso e della fede. E per tutti



c'è stato un abbraccio, un gesto, una carezza, un attimo di speranza.

Il Pontefice, davanti ad un bimbo handicappato, in un infinito atto d'amore, si è inginocchiato in preghiera. «Vorrei poter intrattenermi con ciascuno di voi — ha detto — per ascoltare le confidenze e conoscerne le particolari esigenze.

Il tempo non ce lo permette ma sappiate che voi occupate un posto speciale nel mio cuore».

Un saluto accorato verso chi soffre, verso coloro che hanno «un ruolo privilegiato nella edificazione

della Chiesa: le vostre sofferenze, unite a quelle di Cristo, diventano strumento di redenzione e di salvezza». La giornata del Papa a Prato si è avviata così alla conclusione.

Ma c'era ancora quel grande appuntamento con i fedeli, con quelle migliaia di persone che avevano raggiunto, non solo da Prato ma da ogni parte della Toscana, piazza del Mercatale.

Un agitarsi di bandiere bianche e gialle, un'ondata di entusiasmo hanno salutato l'arrivo del Papa.

E il Pontefice con un giro ampio per la piazza ha di nuovo salutato quel popolo che lo acclamava.

È venuto poi il momento del sacrificio della Messa e, se fino ad allora il Papa aveva esaltato il ruolo dell'uomo e aveva sottolineato il contributo insostituibile del lavoro per costruire la famiglia, ecco ora, all'Omelia della Messa, una nuova indiscussa sottolineatura legata al ruolo della famiglia.

«Generare un figlio, per l'uomo, è soprattutto riceverlo da Dio: si tratta di accogliere in dono da Dio la creatura che si genera.

Per questo i figli appartengono prima a Dio che ai loro stessi genitori. E questa è la verità ricca di implicazioni, sia per gli uni che per gli altri. Non sta forse qui la missione affidata al padre e alla madre? Essere strumenti del Padre Celeste nell'opera formativa dei propri figli».

In questa luce si è inserito il significato conclusivo dell'Omelia quasi a voler togliere ogni ulteriore velo sul ruolo della famiglia e sulle cause di una crisi che li interessano direttamente. «C'è una preoccupante carenza d'anima ha detto il Papa nel contesto di una sopravva-

lutazione della pur importante componente psicologica dell'istinto e dell'attrattiva».

Uomo, lavoro, famiglia: i tre momenti sui quali il Papa ha incentrato i suoi discorsi nella giornata dedicata a Prato avevano trovato un nuovo motivo di fusione, quasi a voler ricordare, nel momento del distacco dalla città, come gli uni siano strettamente connessi agli altri. La visita del Pontefice, quando ormai le ombre della sera stavano prendendo il posto del sole che aveva illuminato una giornata radiosa, era davvero conclusa. Una visita indimenticabile e non solamente per i pratesi: «Vi ringrazio tutti» ha ripetuto il Papa al termine della Messa. «Vi ringrazio per la bella giornata e per quello che mi avete dato, Auguro a tutti tanto amore».

Le ultime parole, fuori copione — come successo al mattino in piazza Duomo dal Pulpito di Donatello, quando Giovanni Paolo II aveva salutato la bella piazza e il bel sole — avevano avuto l'effetto di far esplodere in un applauso interminabile i sessantamila presenti.

Allo stadio c'era, poco prima delle 19,30, l'elicottero che avrebbe ricondotto il Pontefice a Roma, dopo dieci ore d'incontri, di discorsi nei quali non era mancata una parola di speranza. Ma prima di salire sull'elicottero, schierati ai bordi del campo, i giocatori della squadra di calcio del Prato: «Vincete per questa bella città». Sono state le ultime parole del Pontefice per salutare non tanto e non solo una squadra di calcio, ma idealmente tese ad abbracciare una città che, tutta, indistintamente, lo aveva amato, di un amore genuino. Un amore che viene dal cuore.

Le Parole del Santo Padre

INCONTRO CON I LAVORATORI

Carissimi Fratelli e Sorelle!
Lavoratori e Lavoratrici di Prato!

Con gioia veramente grande vi incontro oggi, nella vostra ospitale ed operosa città. Vi ringrazio per la vostra calorosa accoglienza: in essa sento vibrare l'animo fervido delle genti toscane. Di cuore vi saluto. Vorrei stringervi la mano ad uno ad uno. Sapete tuttavia che vi accoglio in un ideale abbraccio, che vuol essere segno di profonda simpatia e di solidale partecipazione ai vostri sentimenti.

Vivissima gratitudine esprimo a voi, cari Amici, che, anche a nome dei vostri Colleghi, mi avete rivolto cordiali parole di saluto. Le ho ascoltate con molto interesse, fissando il pensiero soprattutto sui motivi di ansietà e di pena che avete manifestato. Voi avete toccato temi importanti, che ritorneranno in questo mio discorso.

Intanto lasciatemi dire che ho ravvisato in voi la raffigurazione del «mondo del lavoro» che distingue questa illustre Città, diventata in breve tempo la maggior concentrazione di industria laniera a raggio mondiale.

Un «mondo del lavoro» singolarmente composito, nel quale il carattere industriale si affianca e talora si intreccia con quello artigianale, in una simbiosi che avvalorata molteplicità nella unità.

Voi rappresentate pure le varie categorie umane, che hanno rapporto con l'attività lavorativa. In tal modo avete messo a fuoco, fin dall'inizio del nostro incontro, l'ampiezza del concetto di lavoro, comprendente ogni opera che l'uomo compie con l'esercizio sia delle braccia che dell'intelligenza.

Desidero affermare fin dall'inizio

di questo nostro incontro che il lavoro è, in prima analisi, una vocazione per l'uomo, un segno qualificante della sua natura di essere razionale, dotato di intelletto e di volontà, creato ad immagine di Dio e abilitato a dominare le innumerevoli energie della creazione.

Nella risposta che occorre dare a questa vocazione ci è di modello Gesù. Egli ha lavorato materialmente per trent'anni con San Giuseppe nella modesta attività di carpentiere, tra le pareti della Casa di Nazaret.

L'odierna solennità di san Giuseppe — che dà occasione alla mia venuta — associa due figure diverse, il Figlio di Dio nato dalla Vergine e il suo padre legale, accomunate nella fatica dell'identico mestiere. Un esercizio trentennale, privo di vicende esteriori, che ha formato in certo modo la trama della crescita del Salvatore in età, sapienza e grazia. Un prolungamento molto significativo dell'impegnativo compito di assoggettare la terra, che Dio affidò all'uomo all'alba dei tempi. La Casa di Nazaret è il cuore e, insieme, il vertice del «l'angelo del lavoro». In essa la luce è proiettata, più che sul tipo di lavoro, sulle persone che lo compiono. Diventa così di limpida evidenza il valore religioso del lavoro, e, fuso con quello religioso, il suo valore umano.

La visione cristiana della realtà s'incentra sull'uomo e sulla sua dignità. Per questo voglio qui ribadire che «il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto. A ciò si collega subito una conclusione molto importante di natura etica: per quanto sia una verità che l'uomo è chiamato



ed è destinato al lavoro, però prima di tutto il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro... In ultima analisi lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo — fosse pure il lavoro più «di servizio», più monotono nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante — rimane sempre l'uomo stesso» (Enc. Laborem Exercens, n. 6).

La priorità dell'uomo è il cardine attorno al quale deve muoversi l'intera organizzazione del lavoro. Grande cosa è il lavoro. Ma l'uomo

è incomparabilmente più grande.

L'uomo è sacro. E questa sacralità richiede di essere riconosciuta e professata in ogni circostanza, anche nell'ipotesi che il singolo soggetto se ne sia reso indegno. La sacralità umana è inviolabile e irrinunciabile.

La sacralità è la radice da cui nascono tutte le prerogative umane; quelle che formano il mistero della personalità individuale; quelle che dell'uomo fanno un membro costitutivo del tessuto sociale.

Qualsiasi impresa che voglia avere basi moralmente sane, non può darsi una impostazione estranea a questo cardine, o divergente da esso o in contrasto con esso.

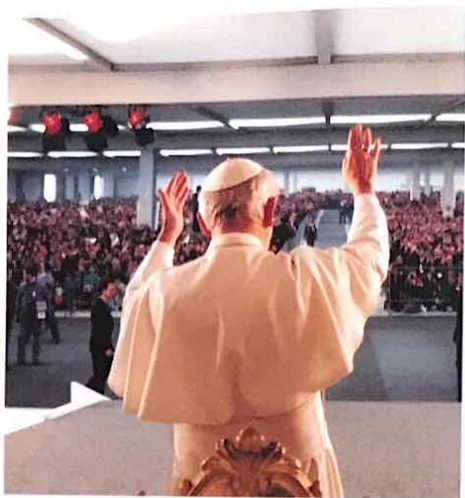
L'attività imprenditoriale misura il proprio livello di nobiltà e di moralità, spesso anche di efficienza, sull'atteggiamento che riserva all'essere umano.

La tecnica, il capitale, il profitto e tutto ciò che concorre al perfezionamento del lavoro, sono da apprezzare e da favorire nei limiti in cui tengono presente che al centro

sta l'uomo: è all'uomo che si devono accuratamente subordinare.

L'uomo stesso, che presta la propria opera immerso nell'ingranaggio lavorativo, è chiamato a valorizzare la propria dignità.

Non poche circostanze sembrano coartarsi in una tenace cospirazione, come ha notato efficacemente l'operaia, che ha preso poco fa la parola. Ritmi pesanti, metodi e obiettivi di una produzione chiamata a far fronte alla concorrenza, vari aspetti della meccanizzazione finiscono a volte per sottomettere



l'uomo al lavoro. Il lavoratore si vede talora così assorbito dalla macchina da esserne profondamente condizionato. Ha l'impressione di vivere per lavorare, non di lavorare per vivere.

Mi è stato chiesto come ci si debba porre di fronte a tale realtà. Il problema coinvolge aspetti diversi, che riguardano la persona del lavoratore, la sua famiglia, le condizioni stesse nelle quali egli svolge il suo lavoro. Ma ritengo di poter dare una risposta di fondo.

La desumo da una enunciazione molto significativa, che il Concilio Vaticano II ha fatto propria: «L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha» (Gaudium et Spes, n. 35). È una massima di somma sapienza.

Ognuno deve costantemente cercare in se stesso la verità del proprio essere. Scoprire nell'intimo ciò che è in rapporto a ciò a cui tende. Riconoscere lealmente i propri limiti e cercare di superarli fin dove è possibile. Individuare le risorse e farle fruttificare. Quanto più cresce la vera consapevolezza di quello che siamo, tanto più acquista valo-

re il senso dei nostri diritti armonizzato con il senso dei nostri doveri.

Essere uomo nell'ampiezza di dimensioni che questo impegno comporta, è il criterio in base al quale occorre giudicare tanto l'agire quanto l'avere. È, in altri termini, il punto di riferimento verso cui devono convergere le attività racchiuse in tutto l'arco dell'esistenza. È il segreto per ottenere che nessun aspetto torni a danno dell'altro, ma che tutti si integrino vicendevolmente; che gli obblighi — per esempio — inerenti alla vita di fabbrica tornino a incremento della maturazione personale, della vita familiare e del contributo da dare alla comunità. E viceversa.

So che molte aziende pratesi sono a conduzione familiare.

In questa tipica caratteristica mi piace vedere un segno della stima e dell'attaccamento di cui fate oggetto l'istituto della famiglia, culla degli affetti, nido della vita.

Il dovere di sostenere la famiglia, anche attraverso contributi adeguati alle necessità umane e sociali dei suoi componenti, è una costante

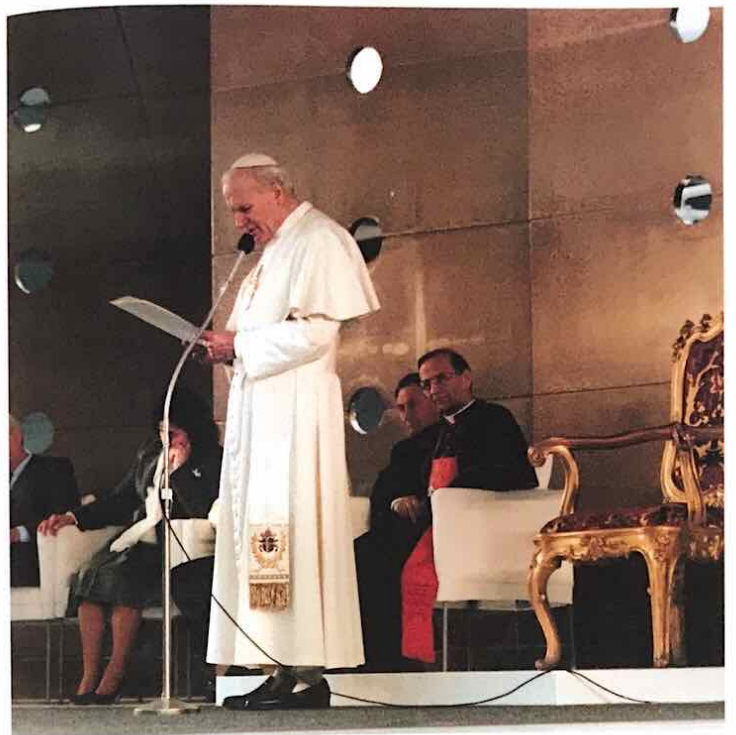
del magistero della Chiesa. Da Leone XIII in poi la nozione di «salario», per corrispondere al criterio di giustizia, è stata sempre correlata alla composizione del nucleo familiare. Lo stesso dicasi in altri campi del servizio sociale.

Nell'Enciclica «Laborem Exercens» ho sottolineato il punto nodale dei rapporti famiglia-lavoro. «La famiglia è, nel medesimo tempo, una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per ogni uomo» (n. 10). Ed ho indicato come una tappa di particolare urgenza nel nostro tempo «la rivalutazione sociale dei compiti materni, della fatica ad essi unita e del bisogno che i figli hanno di cura, di amore e di affetto per potersi sviluppare come persone responsabili, moralmente e religiosamente mature e psicologicamente equilibrate» (n. 19).

La strettissima relazione tra famiglia e lavoro è destinata a mettere in ancor più nitida luce che l'uomo lavora per vivere. La fatica delle membra e della mente è per la vita. Ora, la vita dell'uomo è sacra. La coscienza comune lo ammette. La fede dice che è un grandissimo dono di Dio.

Coerenza vuole che il valore della vita sia professato in assoluto, senza intermissioni, dal concepimento nel grembo materno fino al suo spegnersi naturale. Il primo germoglio è sacro quanto l'ultimo respiro. L'uno e l'altro richiedono il sommo del rispetto e della tutela.

Cari lavoratori e lavoratrici di Prato! Voi certamente comprendete che questi delicatissimi temi rientrano nell'ambito di quella dignità dell'uomo, che occorre tutelare anche sotto il profilo della promozio-



ne delle condizioni lavorative. Queste infatti devono essere strutturate in modo che sia efficacemente agevolata la vocazione della famiglia e perché a coloro che hanno concluso le loro prestazioni vengano garantito un vivere decoroso e sereno.

Su quest'ultimo punto mi è caro far eco al rappresentante dei pensionati ed auspicare fervidamente che i loro problemi siano valutati nell'ottica della giustizia e del senso di umanità. La presenza dei pensionati nel contesto della comunità sia considerata fonte e richiamo di sag-

gezza.

L'uomo è sempre la prima ricchezza. Dallo stadio iniziale a quello finale. Il grado di civiltà di un popolo si misura sull'atteggiamento da esso assunto verso coloro che personificano le due parabole della vita: quella ascendente e quella discendente.

Uno dei drammi del nostro tempo è la disoccupazione, specialmente giovanile.

Il vostro Collega che ha parlato a nome dei disoccupati, mi ha toccato profondamente il cuore.

Si, il non poter disporre di un lavoro, particolarmente quando si guarda al domani e tutte le risorse intellettuali e fisiche reclamano costituzionalmente di potersi esercitare, è una prova veramente drammatica.

L'inattività forzata è una situazione iniqua. È una immobilità che tende a paralizzare perfino la speranza. Sogni e ideali rischiano di annientarsi in una morsa avvilente. Il giovane si vede privato della possibilità di formarsi una famiglia. C'è ormai una storia di crisi e di

devastazioni psicologiche e morali, che reclama severe riflessioni.

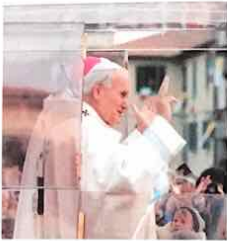
In ripeto con forza che la disoccupazione «è in ogni caso un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale» (Laborem Exercens, n. 18). La disoccupazione è «una piaga» (Ibidem, n. 8).

La piaga si forma in organismi deboli o malati. Quando una società viene a trovarsi alle prese con tale fenomeno, è obbligata ad interrogarsi sul proprio stato di salute. Occorre allora ricorrere ad accurate verifiche, esaminando ognuna delle articolazioni sociali per valutarne vitalità e rapporti nel quadro economico globale. Sociologia ed economia hanno certo molto da dire in materia, sulla scia delle imponenti trasformazioni tecnologiche, che condizionano il lavoro moderno.

Ma, anche qui, l'uomo è il primo elemento da considerare. L'uomo, il cui apporto è e sarà sempre necessario sulla strada del progresso. Nessun meccanismo, per quanto perfezionato, può sostituire l'intelligenza umana.

Ponendo l'accento sul valore uomo, diventa subito chiaro che non a lui possono essere addossati con disinvoltura i maggiori costi dell'automazione. La moderna organizzazione del lavoro va invece studiata e messa in atto attraverso piani organici che salvaguardino scrupolosamente il diritto dell'uomo al lavoro. In base a questo criterio, applicato con buona volontà e lungimiranza, possono essere riassorbite le piaghe della disoccupazione.

Il vero «senso dell'umano» deve necessariamente presiedere alla



concentrazione delle parti, in modo che la società, mediante l'equilibrato svolgimento delle sue varie funzioni, sia in grado di garantire un'adeguata occupazione a tutti i suoi membri.

Questo grande obiettivo io mi permetto di riproporre in particolare alle organizzazioni sindacali, il cui insostituibile compito di difesa e promozione dei diritti dei lavoratori non può restringersi semplicemente alla visione di una categoria, ma deve estendersi all'orizzonte dell'Uomo.

Molti di voi sono immigrati da altre regioni, e qui hanno trovato, con l'ospitale accoglienza, la possibilità di integrarsi liberamente nel tessuto civico e nell'ambiente di lavoro.

È un dato di fatto che merita di essere messo in risalto. Un segno della tendenza che il lavoro va manifestando sempre più anche a livello mondiale, la tendenza cioè a scavalcare ogni frontiera.

Mi ha fatto molto piacere l'attenzione di solidarietà verso i lavoratori dei Paesi in via di sviluppo, che ho ascoltato all'inizio dell'incontro.

La dimensione mondiale dei problemi del lavoro preme con un'urgenza non più trascurabile. Essa è una delle prospettive della «Laborem Exercens», in cui è affermata la necessità di una fattiva collaborazione internazionale mediante trattati ed accordi. «Anche qui è necessario che il criterio di lavoro umano, inteso come un fondamentale diritto di tutti gli uomini, il lavoro che dà a tutti coloro che lavorano uguali diritti, così che il livello della vita degli uomini del lavoro nelle singole società presenti sempre meno quelle urtanti differenze, che sono ingiuste e atte a provocare anche violente reazioni» (Laborem Exercens, n. 18). Compiti di vasta portata incombono dunque agli Stati.

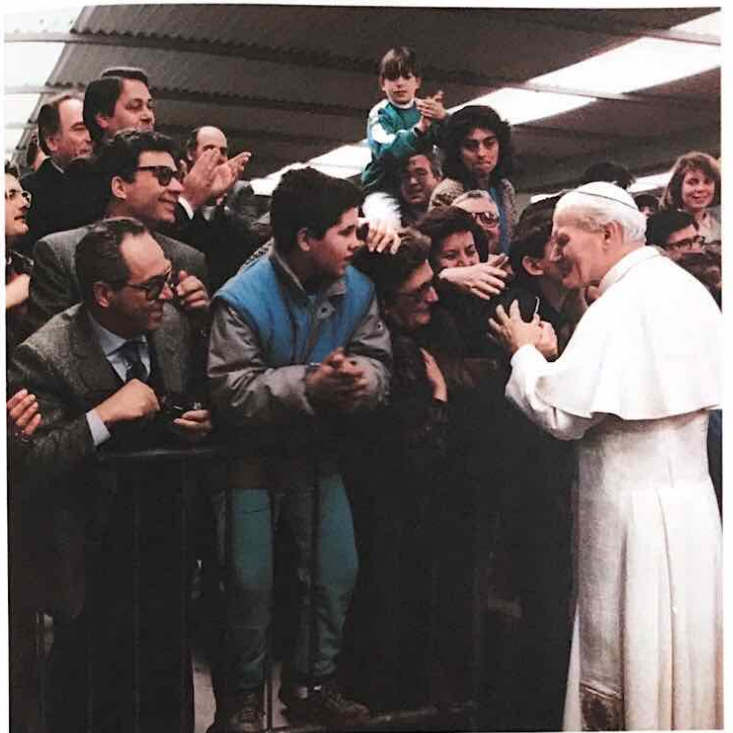
Anche i lavoratori possono contribuire al grande obiettivo.

Lo possono fare mediante le loro rappresentanze in seno ad organismi internazionali specializzati in cui hanno voce attiva, quale l'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Nell'ambito del proprio Paese ai lavoratori spetta di svolgere un'azione di stimolo dell'opinione pubblica.

Questa, a sua volta, nelle società ordinate democraticamente, può contribuire a far sì che le politiche migratorie siano concepite, non su pregiudizi del più vario stampo, ma sulla base del diritto dell'uomo a cercare ovunque le fonti del sostentamento proprio e della sua famiglia, nella visione del bene comune della famiglia umana, che postula il superamento degli squilibri tra le nazioni.

Accanto a questa azione di vasto



raggio, hanno ragion d'essere le «microrrealizzazioni» di solidarietà, le quali assumono le forme più diverse nei singoli casi, ed assolvono sempre funzioni preziose.

Da tutte queste considerazioni emerge che c'è nella vita una decisiva scala di valori.

Esaltiamo l'uomo nel suo rapporto col lavoro. È giusto. Ma l'uomo ha bisogno di qualcosa che lo supera. Ha bisogno del pane quotidiano, eppure non vive di solo pane.

L'uomo cerca sempre qualche cosa di più, stimolato dagli impulsi del suo mondo interiore. Innumerevoli sono le ricchezze nascoste nelle zone intime del suo cuore. Il senso della bontà, della bellezza, della generosità. La nostalgia e la speranza. Il fascino del mistero. Il sentimento etico e morale. L'apertura alla giustizia, alla libertà, alla solidarietà.

L'uomo diventa, per così dire, tanto più uomo, quanto più riesce a superare se stesso, scavalcando i confini della materia.

Ed ecco l'orizzonte dei grandi valori trascendenti, che vanno oltre l'esperienza sensibile e formano il «mondo soprannaturale».

Il mio discorso ritorna così al nucleo religioso, al «Vangelo del lavoro».

È stato detto da un nostro rappresentante che il distacco tra la Chiesa e il mondo del lavoro va sempre più attenuandosi. Sono molto lieto di tale constatazione, e spero che su questa strada si faranno ulteriori progressi.

Il motivo di fondo è che la Chie-



sa, nell'affiancarsi al lavoratore e nel propugnarne la dignità senza distinzioni di razze, di credo, di nazionalità, di condizione sociale, agisce in virtù della missione conferitale da Cristo. Cristo è stato e rimane il grande alleato dell'uomo. Per noi uomini e per la nostra salvezza — come professiamo nel simbolo della fede — è disceso dal cielo e si è fatto uno di noi.

Chi crede in Lui trova ad ogni crocevia decisivo la luce capace di orientarlo. Nel segno di Cristo il lavoro è strada di perfezione umana e di elevazione soprannaturale, veicolo di santità. Esso non perde mai il proprio significato.

Nella maturazione del laicato cattolico, che è un frutto del Concilio, si va diffondendo la spiritualità del lavoro. È una spiritualità che occorre approfondire nella ricerca dei modi più idonei e valorizzare il fermento cristiano, così da trasformare l'individuo e portare nell'ambiente lavorativo l'amore, la fraternità, la pace di Cristo.

Lavoratori e lavoratrici di Prato! Aprite il cuore a Cristo divino Lavoratore. Accettate il suo messaggio evangelico. In esso si trova la parola che è fonte di dignità e di libertà.

Nel vostro lavoro spesso duro, monotono, sfibrante, il Cristo vi offre una carica di sempre nuove energie, che fanno scoprire in ogni circostanza le impronte della Provvidenza.

Mondo del lavoro di Prato! Io invoco su di te, su ciascuno dei tuoi componenti, individui e famiglie, particolarmente sulla cara gioventù, ogni grazia celeste, auspice San Giuseppe. E con grande affetto ti abbraccio e ti benedico.

Le Parole del Santo Padre

IL SALUTO AGLI STUDENTI

«L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazaret, a una Vergine, sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria» (Lc 1,26-27). Nel racconto dell'Annunciazione, accanto alla Vergine Santissima, compare il suo Sposo, Giuseppe, il grande santo che proprio oggi veneriamo. Come riesce spontaneo e naturale il ricordo della sua mite figura in quest'ora dell'«Angelus» dedicata a Maria, e proprio da questo splendido pulpito, che

Donatello costruì in onore della Madonna del Sacro Cingolo, particolarmente venerata da voi Pratesi in questa Basilica cattedrale!

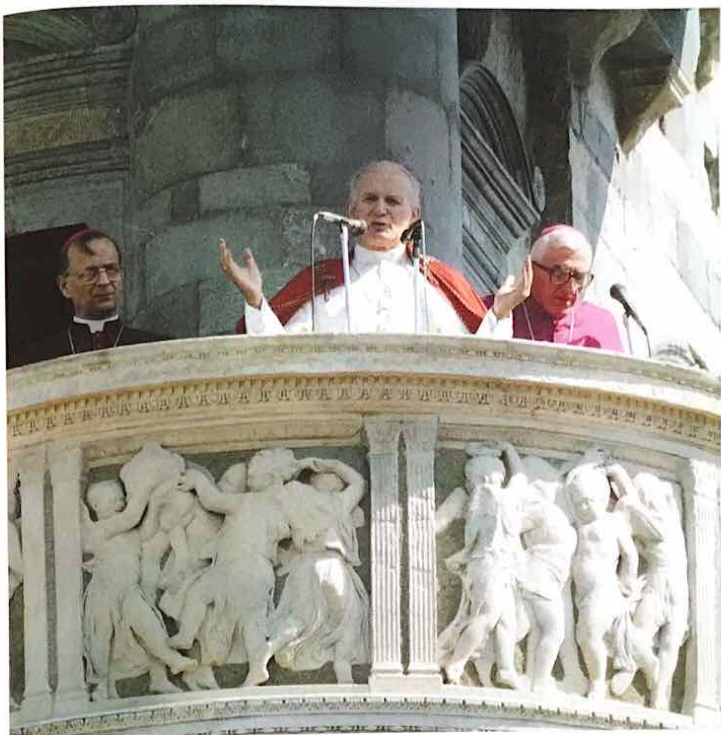
Recitando l'«Angelus» insieme con voi, cari giovani studenti, il mio pensiero corre ai lunghi anni che Gesù trascorse nel seno della sua famiglia, accanto a Maria e a Giuseppe. Nella giovinezza di Gesù voi trovate la luce che può illuminare il vostro cammino in questi anni di crescita. I Vangeli — è vero — sono molto sobri nel parlarci di questo periodo della vita del Salva-

tore. Quel poco che essi ci dicono ci offre tuttavia una luce di straordinaria intensità, che ben può guidarvi tra le oscurità, le incertezze e le difficoltà proprie della vostra età.

Cari giovani, guardate a Gesù, nella sua vita nascosta a Nazaret.

A Gesù, che è stato giovane come voi, ha fatto sua anche la vostra età, e quindi l'ha inserita nel grande piano della Redenzione e della salvezza. Tutto ciò che della nostra condizione umana ha assunto il Verbo divino incarnandosi acquista, in Lui e per mezzo di Lui, un valore meraviglioso, un significato salvifico in vista della vita eterna. Il Figlio di Dio ha voluto far suo il nostro cammino umano, la nostra storia, la nostra crescita umana, fisica e spirituale: nel seno della sua famiglia — come ci dice Luca — «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia» (Lc 2,52); «cresceva e si fortificava nello spirito» (Lc 1,80). Cresceva nella sua maturazione umana, negli affetti familiari, e nella preparazione alla sua missione. O momenti preziosi della vita del Salvatore! Le grandi missioni a servizio dell'uomo non s'improvvisano, ma esigono una lunga preparazione, nel silenzio di una laboriosità tenace e perseverante. Così è stato per il giovane Gesù. Così deve essere anche per voi, cari giovani, se volete preparare un futuro luminoso e sereno, costruttivo e fecondo per voi e per la società di domani. Il vostro avvenire sarà quale lo avrete voluto e lo avrete preparato in questi anni preziosi della vostra giovinezza. Il futuro appartiene a voi nella misura in cui saprete sottrarvi alle tentazioni del male ed affermare la vostra personalità aderendo a ciò che è vero, a

ciò che è giusto, a ciò che è bene. Accanto a Gesù, voi vedete la dolce figura di Maria, la sua e nostra Madre; voi avvertite la rassicurante presenza di Giuseppe, l'uomo «giusto» (Mt 1,19), che in operoso silenzio provvede alle necessità dell'intera famiglia.



Oggi, 19 marzo, è soprattutto su di lui che sosta l'occhio del cuore, per ammirarne le doti di riservatezza e di disponibilità, di laboriosità e di coraggio, che ne circondano la mite figura di un azone di accattivante simpatia.

Tutta la tradizione ha visto in san Giuseppe il Patrono e il Protettore della comunità dei credenti: la sua potente intercessione accompagna e protegge il cammino della Chiesa nel corso della storia. Egli la difende dai pericoli, la sostiene nelle lotte e nelle sofferenze, le indica il cammino, le ottiene conforti e consolazioni. Abbiate confidenza in questo Santo così grande e così umile. Partecipe com'egli è del mistero di Maria e del suo Figlio divino, egli vi guiderà dolcemente e sicuramente alla comprensione di

questo mistero di salvezza, e porterà a compimento quanto di più bello — alla luce di Dio — il vostro cuore desidera. San Giuseppe, con l'esempio della sua vita, parla anche a voi, giovani di oggi, e vi invita a testimoniare nel mondo il vostro amore a Cristo, la vostra onestà e coerenza, il vostro impegno per costruire una società più giusta e più umana. Il sole che oggi illumina i vostri volti, sia il segno di quella luce e di quel calore che voi ricevete e soprattutto siete chiamati a donare.



Le Parole del Santo Padre

OMELIA

«Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48).

Oggi tutta la Chiesa si raccoglie intorno alla figura di San Giuseppe, di Nazaret, sposo della Vergine Santissima, protettore della Chiesa.

Gioisco, perché mi è dato di vivere questa Solennità insieme con voi, cari Fratelli e Sorelle! Saluto il vostro Vescovo e lo ringrazio per l'invito che mi ha rivolto ad essere presente tra voi in questa gioiosa circostanza. Questa mattina, come sapete, ho incontrato le varie categorie del mondo del lavoro, e tale cordiale incontro è apparso particolarmente significativo in questa Festività liturgica nella quale ricordiamo san Giuseppe, Patrono dei lavoratori.

Il mio saluto cordiale si estende a tutti i presenti: alle Autorità civili, ai Sacerdoti, ai Religiosi e alle Religiose, al popolo cristiano, alle associazioni e ai movimenti cattolici, ai bambini, ai giovani, alle famiglie, agli anziani, ai malati, a tutti!

Sono lieto di essere presente tra voi oggi, anche perché il mio pensiero va, con sentimento di attenzione e di incoraggiamento, al Sinodo diocesano che si sta svolgendo nella sua fase parrocchiale.

Possano i suoi lavori procedere e concludersi producendo ampi frutti di bene e di spirituale rinnovamento!

La Chiesa guarda a san Giuseppe, «uomo giusto», come a colui che fu padre di Gesù di Nazaret davanti agli uomini. Perciò nell'odierno Vangelo ascoltiamo le parole: «Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo».

Queste parole sono pronunciate dalla Madre di Gesù dopo tre gior-

ni di ricerca del Dodicenne, nel momento in cui lo trova «nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava» (Lc 2,46).

Tutti abbiamo presente quest'avvenimento narrato dall'Evangelista Luca. Ce lo propone l'odierna liturgia. È l'unico avvenimento dell'adolescenza di Gesù ricordato dai Vangeli. Avvenimento significativo, dato che quel Pellegrino dodicenne di Nazaret era in grado di trovare un tale ascolto tra i dottori nel tempio gerusalemmitano. «E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte» (Lc 2,47).

Nello stesso tempo, quest'avvenimento getta una particolare luce sul mistero della paternità di Giuseppe di Nazaret. Ecco Maria che rimproverando il Figlio («Figlio perché ci ha fatto così?»), dice: «tuo padre e io... ti cercavamo». E Gesù risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49). Maria si riferisce alla sollecitudine paterna di Giuseppe. Gesù dodicenne si richiama alla Paternità di Dio stesso.

La liturgia dell'odierna Solennità ci porta a guardare alla paternità dell'uomo, di Giuseppe, attraverso la Paternità di Dio stesso.

Perciò il nostro pensiero va alla promessa fatta ad Abramo, la quale costituisce, in un certo senso, l'inizio della grande Alleanza di Dio con l'uomo.

Ecco, Abramo «ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto» (Rm 4,18).

La paternità di Abramo si basa-



va sulla fede. Si basava sulla speranza «contro ogni speranza».

E mediante la fede egli divenne padre di una numerosa discendenza, non in senso fisico, ma spirituale.

Anche la paternità di Giuseppe di Nazaret è basata sulla fede. È basata sulla fede in modo completo ed esclusivo. Per opera dello Spirito Santo, Egli ha creduto nel mistero della concezione del Figlio di Dio nel seno della Vergine che era sua Sposa. Per opera dello Spirito Santo — mediante la fede — diven-

ne testimone della nascita di Dio nella notte di Betlemme. Divenne il custode più premuroso di questo Mistero e il custode della Madre e del Figlio. Prima a Betlemme. Poi in Egitto, dove furono costretti a fuggire per evitare la crudeltà di Erode. Infine a Nazaret, dove Gesù cresceva sotto il suo sguardo, e continuamente stava accanto a lui per lavorare al pancone come «figlio del carpentiere» (cfr. Mt 13,55; Mc 6,3).

Al momento del ritrovamento di Gesù dodicenne nel tempio di Ge-

rusalemme, Maria dice: «tuo padre e io... ti cercavamo». Queste parole tanto «umane» contengono tutta la grandezza del Mistero divino. La paternità verginale di Giuseppe di Nazaret trova in questo mistero la sua conferma. Trova anche incessantemente la sorgente della sua irradiazione spirituale.

Ecco Giuseppe, che, «ebbe fede sperando contro ogni speranza». La fede di Abramo ha trovato in lui un compimento del tutto speciale.

Nella luminosa figura di Giusep-

pe ci è dato di intravedere il nesso profondo che esiste tra la paternità umana e la Paternità divina: quanto quella sia fondata su questa, e da questa tragga la sua vera dignità e grandezza.

Generare un figlio, per l'uomo, è soprattutto un «riceverlo da Dio»: si tratta di accogliere in dono da Dio la creatura che si genera.

Per questo i figli appartengono prima a Dio che ai loro stessi genitori: e questa è verità ricca di implicazioni sia per gli uni che per gli altri.

Non sta forse qui la grandezza della missione affidata al padre e alla madre? Essere strumenti del Padre celeste nell'opera formativa dei propri figli. Qui però sta anche il limite invalicabile che i genitori devono rispettare nell'adempimento del loro compito. Essi non potranno mai sentirsi «padroni» dei loro figli, ma dovranno educarli con attenzione costante al rapporto privilegiato che questi hanno col Padre celeste, del quale in definitiva devono «occuparsi» — come Gesù — più che dei loro genitori terreni.

La Famiglia di Nazaret è ricca d'insegnamenti non solo per i padri, ma anche per i figli: per voi, giovani, che vi preparate alla vita nel quotidiano confronto con i vostri genitori. Anche a voi gioverà riflettere su questa dimensione verticale, che collega la paternità umana a quella divina, dalla quale — come sottolinea san Paolo (Ef 3, 15) — «ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome». Se ora voi sapete riconoscere nella luce di Dio, la ricchezza della missione affidata ai vostri genitori, se vi sforzate di corrispondere con generosità recando il vostro contributo alla vita di famiglia in un atteggiamento di dialogo fiducioso ed aperto, voi vi preparate nel modo migliore al vostro matrimonio di domani ed ai futuri compiti che, quali padri e madri, dovrete a vostra volta assumervi.

E si tratta di compiti non facili. Una paternità ed una maternità che vogliono essere degni della persona umana non possono infatti restringersi all'orizzonte della generazione fisica, ma vanno intese anche — e direi soprattutto — in un senso

morale e spirituale. Per mettere al mondo un uomo bastano pochi mesi, per crescerlo ed educare non basta una vita. Vi è, infatti, un mondo di valori, umani e soprannaturali, che i genitori devono trasmettere ai figli, perché il loro «dare la vita» abbia una dimensione pienamente umana. E questo richiede tempo, richiede pazienza, richiede una riserva inesauribile di intelligenza, di tatto, di amore. È un cammino che tutta la famiglia è chiamata a compiere insieme, giorno dopo giorno, in una crescita progressiva in cui tutti i membri della famiglia sono interessati: non solo i figli, ma anche i genitori, i quali, vivendo responsabilmente la loro paternità e maternità, giungono a scoprire risvolti inaspettati e meravigliosi del loro amore coniugale.

Sono precisamente questi risvolti più intimi e profondi che lasciano intravedere quell'orizzonte più vasto, grazie al quale l'amore tra uomo e donna trascende l'esperienza nel tempo e si apre alla prospettiva della futura resurrezione gloriosa, dove la generazione fisica sarà evidentemente superata, ma non per questo verrà meno l'unione spirituale dei cuori.

In questa luce acquista una straordinaria eloquenza la figura di san Giuseppe che, nel matrimonio verginale con Maria santissima, ha anticipato in qualche modo l'esperienza definitiva del Cielo, ponendo sotto i nostri occhi le ricchezze di un amore sponsale costruito sulle segrete armonie dell'anima ed alimentato alle inesauribili sorgenti del cuore. È una lezione che si rivela quanto mai importante in questo nostro tempo, nel quale la famiglia

non di rado è in crisi proprio perché l'amore su cui si fonda presenta una preoccupante carenza d'anima, nel contesto di una sopravvalutazione della pur importante componente psicologica dell'istinto e dell'attrattiva. Per ridare solidarietà all'istituto familiare occorre innanzitutto provvedere ad immettere nel circuito amoroso della coppia un «supplemento d'anima».

Carissimi, so che le famiglie cristiane di Prato si sforzano di poggiare la loro esistenza sui valori

evangelici. È particolarmente sentita in questa vostra comunità ecclesiale l'esigenza di una riscoperta della fede e di un'autentica spiritualità. Conosco l'impegno col quale i Pastori e le famiglie stesse lavorano per venire incontro a tale esigenza. I risultati di questo impegno, testimoniati anche dai dati statistici, sono incoraggianti, e ci mostrano una situazione che, per certi aspetti, è avvantaggiata nei confronti della media nazionale. Nella vostra terra si è ancora molto fedeli al matrimonio religioso ed in

generare le famiglie sono unite. La quasi totalità dei genitori fa battezzare i figli e li prepara alla Prima Comunione ed alla Cresima.

Le difficoltà semmai vengono dopo: resta sempre difficile poter seguire i ragazzi nel periodo delicato che succede alla Cresima. E perciò, su questo punto, occorrerà approfondire ed intensificare l'impegno educativo, perché è generalmente in questa età che l'adolescente compie le sue grandi scelte, ed è allora estremamente importante che, in questo frangente, egli possa

essere aiutato e consigliato da una presenza paterna e materna veramente saggia ed illuminata, fondata sulla fede.

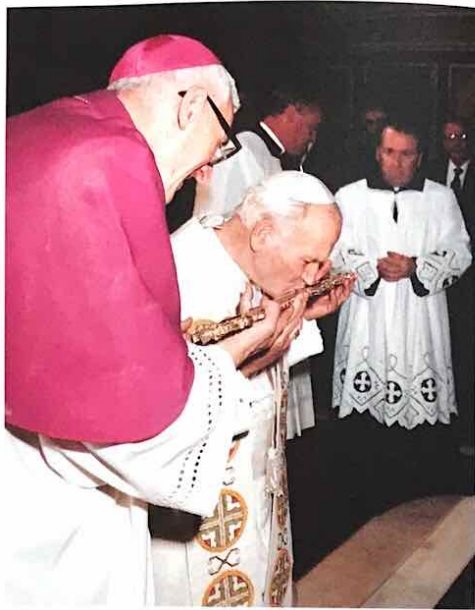
Le luci esistenti nella situazione delle famiglie incoraggiano ad affrontare le ombre, con decisione e sano ottimismo. Occorrerà un maggiore impegno per vincere le tendenze edonistiche e secolaristiche che anche da voi, come da altre parti, insidiano le fondamenta stesse dell'istituto familiare sia nel senso umano che in quello cristiano. Molto ci si può e ci si deve attende-



re, per avviare a tali difficoltà, oltre che dall'opera solerte dei Pastori, anche — e direi soprattutto — dall'esempio e dall'interessamento concreto da parte di quelle famiglie — che fortunatamente non mancano — le quali stanno vivendo l'esperienza cristiana del matrimonio in una forma particolarmente impegnata.

Spetta alla famiglia cristiana testimoniare se stessa di fronte al mondo, attuando nel proprio seno quell'«intima comunità di vita e di amore» (Cost. Gaudium et spes, 48), che Dio ha previsto per lei nel suo progetto iniziale. Fedeli di Prato, in questa vostra terra che ai valori della famiglia è ancora singolarmente sensibile, abbiate la fermezza di offrire l'esempio di famiglie veramente unite, nelle quali l'esperienza della comunione sia vissuta ad ogni livello: comunione con Dio nella preghiera e nella pratica liturgica, soprattutto nella partecipazione all'Eucarestia; comunione nel proprio interno fra marito e moglie, tra genitori e figli, tra giovani ed anziani in una autentica circolazione d'amore; comunione con i fratelli, a cominciare dagli inquilini del medesimo stabile fino agli abitanti del quartiere e a quelli della città, in un atteggiamento di rispetto, di cortesia, di disponibilità sempre rinnovata; comunione con la Chiesa, nella quale la famiglia cristiana presenta in sé uno speciale riflesso ed alla quale è chiamata a dare un insostituibile contributo.

Vi sta davanti, in questo vostro impegno, il modello insuperabile della Santa Famiglia, le cui vicende offrono luce di insegnamento e di guida non solo per i momenti della



gioia, ma anche per quelli della difficoltà e della prova. La pagina evangelica oggi proposta ne è un esempio.

«Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48).

Una frase tolta dalla storia di san Giuseppe, Sposo della Madre di Dio, il quale era, dinanzi agli uomini, padre di Gesù di Nazaret, di Gesù Cristo-Figlio di Dio.

Una frase tolta dalla storia dell'uomo. Una frase molto «umana» nel suo contenuto. Un rimprovero, ma prima di tutto manifestazione di sollecitudine.

La paternità e la maternità si esprimono proprio in questa sollecitudine; nella quotidiana sollecitudine creatrice per l'uomo sin dal momento del suo concepimento nel seno della madre... per il bambino,

per l'adolescente, per l'adulto.

Questa sollecitudine paterna e materna è un riflesso della Provvidenza divina.

Ed ecco un'altra frase tolta dalla storia di Giuseppe di Nazaret: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49).

Queste parole sono state pronunciate da Gesù, ma nello stesso tempo appartengono alla storia di Giuseppe: di Maria e di Giuseppe.

Nell'ambito della sollecitudine del padre e della madre si dischiude nell'anima del bambino lo spazio interiore della vocazione che proviene da Dio stesso: «io devo occuparmi...».

Beata quella paternità, beato quel generare umano, che restituisce l'uomo a Dio: alla Paternità di Dio stesso.

L'INCONTRO CON LE CLAUSTRALI

di Luciano Santini

Per la visita del Santo Padre a Prato un giornalista ha scritto parole vere degne di essere meditate: «Il cuore della spiritualità di Prato è nascosto nella intimità di chi prega ed è in questo modo più vicino a tanti problemi che toccano l'esistenza degli uomini del nostro tempo».

Queste parole danno una logica spiegazione perché tra tanti incontri di massa, un vero bagno di folla durato quasi dieci ore, si è preferito sostare per 30 minuti nel Monastero Domenicano di S. Vincenzo Ferreri dove erano adunate non solo le 23 monache che abitualmente vi risiedono ma ancora le 13 monache del dirimpetto Monastero Benedettino di S. Clemente.

La visita al Monastero si è svolta nella scia della tradizione.

Qui venne Pio VII (Barnaba Gregorio Chiaramonti di Cesena * 1740 + 1823) e nell'estate 1857 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti di Senigaglia * 1792 + 1878).

Pio IX, secondo quanto ci tramandano le cronache, lasciò il suo zucchetto (copricapo usato dal Papa e dai prelati in genere) al Monastero come suo personale ricordo, ed avendo gustato un'aranciata (era il 21 agosto) depose nel sottocoppa alcune monete d'oro.

Della visita del Papa a S. Vincenzo per la verità non si è molto parlato anche perché il tutto si è svolto all'interno della clausura, privilegiando ovviamente solo le monache dei due Monasteri.

Ma più della cronaca o del cerimoniale che è stato usato ci piace rilevare che il Papa venendo a Prato, rispondendo al nobile indirizzo del Sindaco Lucarini, ha nominato

«...non dimenticate mai che tutta la Chiesa confida nella Vostra collaborazione e nel Vostro aiuto!»

subito S. Caterina de' Ricci (1522 + 1590).

Nel suo discorso pronunciato in quello che è «il salotto buono» di Prato — piazza del Comune — così si è espresso: «Fra tanti nomi che tanto hanno contribuito all'attuale sviluppo di Prato mi piace ricordare quello di una donna, nata a Firenze, ma qui vissuta: Caterina de' Ricci che già in vita chiamavano la Santa di Prato e verso la quale accorrevano folle di non poche parti d'Italia».

Alle monache raccolte nel vasto coro del Monastero non ha mancato di ricordare «che il vostro nascondimento fa' forse apparire, ad occhi superficiali, di scarso rilievo la vostra missione al servizio della Chiesa e dell'uomo; ma in realtà uno sguardo attento, illuminato dalla fede, ci dice che non è così».

Il Papa infine non poteva non richiamare, nei luoghi che videro l'ascesi mistica di S. Caterina de' Ricci, «la Sua profonda esperienza contemplativa che ottenne quel dono di sapienza che la portava ad offrire una parola, ora un consiglio, ora di consolazione, ora di fraterno richiamo, alle più diverse categorie di persone, con un animo veramente aperto ai bisogni di tutti, grazie all'ispirazione di una carità ardente e generosa».

Alle claustrali infine si è raccomandato di: «non dimenticate mai che tutta la Chiesa confida nella Vostra collaborazione e nel Vostro aiuto!»

Anche il Papa conta molto sulle

Vostre preghiere e sui Vostri sacrifici».

Sono stati offerti i doni. Le domenicane, la vita della Santa rilegata in pelle bianca e la bella monografia sul Monastero, di Bardazzi e Castellani.

Le monache benedettine di S. Clemente, note come abili ricamatrici, avevano inviato già dalla prima mattina la bella stola bianca ricamata che il Papa ha assunto nella Cappella della Cintola in Cattedrale per la ostensione della venerata reliquia mariana.

La stola bianca offerta rappresenta una lodevole eccezione.

Infatti il Papa assume, negli atti solenni della sua funzione pastorale, la stola rossa, simbolo del martirio apostolico.

La stola bianca solo nella Settimana di Pasqua in onore e glorificazione della Resurrezione del Signore.

Il dono del Monastero pretese starà quindi a significare un ulteriore omaggio alla Madonna, tanto venerata a Prato, ed ancora un annuncio gioioso di Resurrezione e di vita.

La visita che il Santo Padre ha fatto nel vicino tempio di S. Domenico agli ammalati venerando in essi, con commozione ed amore, la «Cattedra della Passione» (dalla Quaresima del dolore, egli ha detto, scaturiscono i giorni radiosi della Pasqua) e quella al cenobio di S. Vincenzo è il messaggio, certamente e più vero e consolante, che Papa Giovanni Paolo II ha dato alla nostra Chiesa di Prato ed a tutto il mondo, messaggio e segno avvertibile della presenza di Cristo nella piccola, grande storia di ciascuno di noi.



LA CORALITÀ DI UN INCONTRO

di Pietro Vestri

La prima osservazione che viene in mente a chi ha vissuto in prima persona la visita di Giovanni Paolo II a Prato è la corallità con la quale la città, o meglio l'intera comunità pratese, ha accolto il Papa venuto ad onorare il lavoro in una terra nella quale proprio il lavoro è segno e stimolo anche di emulazione, a volte esasperata, fra gli uomini.

Le componenti civiche, religiose, economiche, sociali della città hanno per un momento ritrovato quell'«idem sentire de republica» che i romani trovavano nei momenti esaltanti o difficili della vita dello stato e che non fu motivo secondo della grandezza della latinità.

Ma più che questa notazione, l'impressione quasi istintiva e più distinta di chi, arrivato non senza fatiche e contraddizioni ad un laicismo razionalista venato d'illuminismo e di dubbi, ha avuto la ventura di passare un'intera giornata con il Papa è quella di un Uomo che ha capito la gente fra la quale si trovava e di una marea di gente che ha compreso l'Uomo che era venuto fra loro.

Ho visto un Uomo dal volto sereno, un po' affaticato, certo abbastanza distante dallo stereotipo giornalistico dello sciatore di qualche anno fa, con degli occhi azzurri intensissimi da mitteleuropeo, ma velati da tante angosce che gli uomini del nostro tempo e i problemi della nostra società danno a chi ha così grandi responsabilità morali.

Dietro a quello sguardo ho visto la grande forza e la lunga sofferenza del cattolicesimo slavo così tenace e così rigido perché da sempre così assediato.

Percosso dalle scorrerie turche, sfiato dalle pressioni russo-orto-

dosse, costretto dalla chiesa serba, martirizzato dallo stalinismo, combattuto dal comunismo, quasi isolato in una terra contesa, martoriata ed eroica il cattolicesimo slavo ha espresso un Uomo carismatico capace di portare con sé tutta la

forza di uno slancio tenace ma cosciente della immanità del suo compito.

Ho visto però quella vena di tristezza sciogliersi nell'abbraccio caldo della gente e ho pensato, irriverentemente forse, che i Pratesi ave-



vano per un giorno reso felice quell'Uomo venuto a incontrarli.

Un Uomo che, arrivato per esaltare il lavoro in una terra resa nobile proprio solo da questo, ha poi posto al centro delle sue attenzioni non la nobiltà del lavoro e dei suoi frutti bensì la volontà, anzi la sacralità dell'uomo:

«Grande cosa è il lavoro. Ma l'uomo è incomparabilmente più grande».

Tutti ci riconosciamo in questa affermazione di Karol Woytila così come tutti condividiamo l'altra grande affermazione fatta dal Papa:

«L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha».

In una città in cui gli status symbols ed un consumismo esasperato fanno considerare spesso gli uomini più per quello che hanno che per quello che sono, una così

marcata ed incisiva riaffermazione della superiorità morale dell'uomo deve essere riflettuta e meditata da tutti.

L'altro aspetto che mi ha colpito, collegato anche alla notizia della prossima visita del Papa alla comunità israelitica di Roma, nella Sinagoga, cuore delle tradizioni e della religiosità ebraica, è quello del rispetto per il pensiero di ognuno e della tolleranza per l'idee altrui.

Rispetto e tolleranza che hanno contraddistinto tutta la giornata.

Non sembri quindi né irriverente, né tantomeno provocatorio, ma sia letto proprio in questa chiave, il brano di Voltaire con cui chi scrive vuol chiudere questa testimonianza su un avvenimento che, arricchendo tutta la città, ha arricchito anche lui.

«Non è più dunque agli uomini

che mi rivolgo, ma a Te, Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi, di tutti i tempi. Se è permesso a deboli creature, perdute nella immensità dell'universo, domandare qualche cosa a Te che hai dato tutto, a Te i cui disegni sono immutabili ed eterni, degnati di guardare con misericordia gli errori legati alla nostra natura.

Tu non ci hai dato un cuore perché ci odiassimo, né delle mani perché ci soffocassimo.

Fa che ci aiutiamo l'un l'altro a sopportare il fardello di una esistenza non facile e passeggera.

Fa che la diversità dei nostri vestiti, delle nostre lingue, delle nostre leggi imperfette, delle nostre opinioni insensate, delle nostre condizioni, così diverse ai nostri occhi e così uguali davanti a Te, non siano segnali di odio e di persecuzione».

IL TABERNACOLO IN VIA DEL PALCO

Nel quadro di una poliennale attività che tende a recuperare il patrimonio artistico cittadino l'Azienda di Turismo ha provveduto, in collaborazione con la Cassa di Risparmio e Depositi di Prato a restaurare fra l'altro numerosissimi tabernacoli sia nel centro della città, sia in campagna, che costituiscono precisi punti di riferimento storico per la città.

L'ultimo restauro in ordine di tempo è legato proprio alla visita pastorale di S.S. Giovanni Paolo II a Prato in occasione della festività

di S. Giuseppe.

In questa storica occasione l'Azienda ha autonomamente restaurato il tabernacolo di S. Leonardo al Palco, una antica edicola che si trova proprio all'inizio della salita che porta alla villa datiniana e che poco tempo fa ignoti vandali avevano deturpato distruggendo l'antica immagine raffigurante Gesù alla Colonna, noto ai pratesi come il Cristo del Palco «Che faceva le grazie doppie».

Comunque anche il resto del tabernacolo era in cattivo stato e

dopo averlo fatto integralmente restaurare l'Azienda ha affidato a un giovane artista il compito di affrescare l'interno.

L'incarico è stato dato ad Antonio Manzi, un giovane pittore di Lastra a Signa che ha bruciato le tappe della sua carriera per attestarsi a poco più di trent'anni sul panorama nazionale.

Manzi è legato alla storia della città: nel 1983 il Comune gli affidò il «Palio della Palla Grossa», un'opera che è stata sempre firmata da nomi di grande prestigio, come Pri-



mo Conti, Gastone Breddo, Alfio Rapisardi ecc.

Proprio in quell'anno il giovane artista espose in palazzo Novellucci la sua produzione, offrendo poi alla città una grande opera che sarà collocata nel costruendo museo di arte contemporanea.

L'attuale affresco, sistemato nella nicchia del Tabernacolo raffigura un Cristo Crocifisso.

Si tratta di una moderna interpretazione della Crocifissione: dalle fabbriche di Prato nello sfondo, si innalza la Croce con un Cristo

Il tabernacolo di S. Leonardo al Palco, affrescato con il Cristo Crocifisso, restaurato in occasione della visita del Santo Padre a Prato.

dal volto giovanissimo e sofferito. Dal basso emergono un grappolo di mani imploranti in un gesto altamente simbolico, collegato al desiderio dell'uomo di oggi di rivolgersi a qualcuno che lo protegga in un mondo tormentato come il nostro.

L'intera opera risente dell'inquietudine e del tormento dell'artista toscano, passato attraverso una serie di dolorose esperienze che ne

hanno sicuramente fortificato il carattere permettendogli di esprimersi in una particolare forma artistica che in questo caso ben si lega all'evento doloroso della Crocifissione.

L'intero complesso, costituito dal Tabernacolo restaurato e dall'affresco moderno inseritovi, resterà quale arricchimento del patrimonio artistico della città a testimonianza nei secoli della visita del Papa che vi ha transitato davanti per recarsi alla Villa del Palco.

P.V.

I DONI DI PRATO

di Umberto Cecchi

Per questo Papa che ha pregato e benedetto sulla terra di Prato, molti torneranno a vivere e sperare. In India e in America Latina, dove i pratesi hanno deciso di devolvere una grossa somma raccolta in ricordo di questa visita che ha entusiasmato la città. Che l'ha tolta dalle fabbriche e dalle case per riversarla, tutta, nelle strade e nelle piazze.

Così ancora una volta il centro industriale di Prato, avvezzo alle cose concrete, si trova vicinissimo a un mondo profondamente diverso dal suo: un mondo dove l'industria è ancora piccola e muove passi stenti, dove l'economia è ancora quella di villaggio e di piccoli commerci, e dove la speranza è ancora un sogno.

Con l'India Prato era stata prodiga anni fa, quando la Cassa di

Risparmi e la «Caritas» mossero la città intera per aiutare il centro di assistenza dei lebbrosi delle suore domenicane del Rosario che hanno la loro casa madre a Iolo. Allora la realtà era spaventosa: centinaia di lebbrosi si presentavano alle porte del convento cercando aiuto e medicine. E le medicine erano sempre meno, perché qualche volta la provvidenza ha il vezzo di distrar-

si. La lebbra si cura con il «Rifadin»: si tratta di una terapia semplice, ma che deve durare ininterrottamente, altrimenti il male, temporaneamente bloccato, riprende forza e torna a uccidere lentamente. Così Suor Rosa, allora madre generale delle suore domenicane di Iolo, chiese aiuto. E questo aiuto arrivò immediatamente dall'intera città su sollecitazione della Cassa di Ri-

sparmi. Il «Rifadin» fu assicurato, e con il «Rifadin» la vita e il sorriso delle piccole suore che non furono più costrette a rimandare a casa qualcuno senza cure.

Il Santo Padre, nella sua lunga visita pastorale in India, è passato anche da Cochín, dove ha avuto modo di incontrare il vescovo della diocesi, monsignor Kureethara — vecchio amico dei pratesi — e dove ha imparato che il Kerala è ricco di palme, di acque, di cieli sterminati e pieni di nubi chiare, ma anche di tubercolosi e lebbra. Dalla bella casa portoghese del vescovo, il Santo Padre avrà certamente guardato il mare, fonte di vita e di cultura, ma anche fonte di guai, perché il mare, nei secoli, ha fatto approdare sulle coste del Malabar, sulle quali appunto si affaccia Cochín, malattie di ogni tipo, e ha fatto fuggire chi non se la sentiva di vivere nella precarietà. E avrà certo pregato per quella gente che ogni giorno si inginocchiava al suo passaggio. Perché è stato nel Kerala che il Santo Padre, per la prima volta dal suo arrivo in India, ha conosciuto l'abbraccio delle folle sterminate. Il grido di benvenuto dei cattolicissimi abitanti del sud.

Qui nel Kerala, a Cochín, c'è la casa delle suore di Iolo, che da anni legano la città tessile alla città delle cento lagune. Legano l'industria al piccolo artigianato. Forse il Santo Padre non avrebbe mai immaginato che la sua preghiera nel «Macro-lotto» pratese — nome misterioso e tecnico-burocratico che sta a indicare un grande spazio da adibire a centro di lavoro — avrebbe finito con i legarsi a filo doppio con la stessa preghiera pronunciata a Ernakulam, in un grande spazio dove

donne in «sari» e uomini di «longy» si erano accalcati per afferrare una sola delle sue parole. Per cogliere il suono della voce e il gesto del grande guru bianco.

Ed ecco che le sue preghiere, a Prato e a Cochín, son diventate fatti concreti: migliaia e migliaia di persone che nella città toscana han lasciato la fabbrica per ascoltarlo, han poi devoluto una piccola parte del loro lavoro per costruire un piccolo lebbrosario nella casa delle suore pratesi a Cochín. E un po' un incrociarsi di sentieri sui quali la provvidenza sembra essersi mossa senza difficoltà: riuscendo a districarsi dal labirinto apparente.

Chi conosce la realtà del sud dell'India e quella ancor più specifica di Cochín, sa quanto sia importante che il lebbrosario venga costruito. Fino a oggi la casa delle suore domenicane accoglieva ammalati di ogni specie e ad ognuno, in attesa fuori nel cortile o in una sala interna, distribuiva medicine e cure ambulatoriali, anche di tipo chirurgico. Ma accadeva — e accade tuttora — che lebbrosi e tubercolosi convivessero insieme intere mattinate: piaghe purulente accanto a polmoni consumati dal male. L'unico modo per dividere gli ammalati era dividere i luoghi di cura. Ma come fare? In India ogni mattone smosso è un patrimonio in spese che se ne va. Ed ecco che il Papa va a Cochín, ecco che prende visione della realtà del Kerala, e quindi, improvvisamente annuncia la sua visita a Prato. Qualcuno potrebbe anche parlare di «destini incrociati», in realtà, più che di volontà del destino si tratta di buona volontà degli uomini che hanno approfittato di questo tenue legame Prato-



Cochín, per costruire un ponte di amore e altruismo che scavalca continenti. E così il lebbrosario diventerà presto una realtà.

Chi mi legge non ci crederà, ma tutto sommato io so cos'è che tiene legato la più grande città tessile del mondo, alla più sperduta città di mare dell'India: è un pugno di suore vestite di bianco, che ogni giorno cura toraci spaccati dalla tosse, gambe deformate dalla filaria, arti mangiati dalla lebbra, e la sera canta, in una piccola chiesa spoglia, il suo amore per Dio e per gli uomini, e prega per quella città lontana piena di fili e di stoffa, che, apparentemente impegnata solo nel lavoro, è anche capace di silenziosi slanci di altruismo. E così, quando il Santo Padre, prima di partire per l'India ha annunciato che al suo ritorno sarebbe andato a Prato, il mo-

saico ha trovato tutti gli incastrati giusti, e Prato si è trovato ancor più saldamente legato a quel piccolo convento di suore nato nel cuore del Kerala grazie alla forza di volontà di suor Rosa, e che seguita a vivere grazie all'impegno di Madre Paola e di tutte le sue suore e al gran cuore della città, che, ho scoperto, non solo contribuisce alla cura dei lebbrosi, ma ha anche «adottato» centinaia di bambini indiani, mediante un sistema semplicissimo: con poche decine di migliaia di lire, permette a tantissimi bambini di studiare, mangiare e vestirsi. Come in una storia di altri tempi, di quelle che sembravano sparite per sempre. Ecco: io son convinto che il Papa sia venuto a Prato anche per questo. E che ormai niente possa più dividere questa città da Cochín.



NEL CUORE DEI CITTADINI

di Marcello Del Gigia

Piazza Mercatale - mercoledì 19 Marzo 1986, Festa di S. Giuseppe è diventata la più grande chiesa di Prato.

Non era mai successo, in venti secoli di cristianesimo, vedere a Prato d'attorno a un magnifico al-

tare — situato presso l'Oratorio di S. Ambrogio — una folla di partecipanti calcolata in circa 70 mila persone.

Celebrava con tanti Vescovi e Sacerdoti Papa Giovanni Paolo II. Era il momento più grande della

sua Visita Pastorale a Prato.

Il Papa, arrivato al mattino dal cielo in elicottero, trovò una magnifica accoglienza.

Qualcosa di misterioso è accaduto, direi, nel cuore di tutti i cittadini.

Al passaggio del Papa sulle strade, al saluto delle Autorità sulla P.zza del comune, al grande incontro col mondo del lavoro al Macro-lotto, alla preghiera dallo stupendo pulpito di Donatello sulla Piazza del Duomo gremita specialmente di gioventù.

È stata sempre una folla non solo entusiasta e applaudente ma commossa.

Ho visto lacrime sul volto di tanta gente.

Questo è il fatto misterioso che merita una spiegazione.

Ora mi direte che fo una predica!

Sono un prete e questo fa parte del mio lavoro.

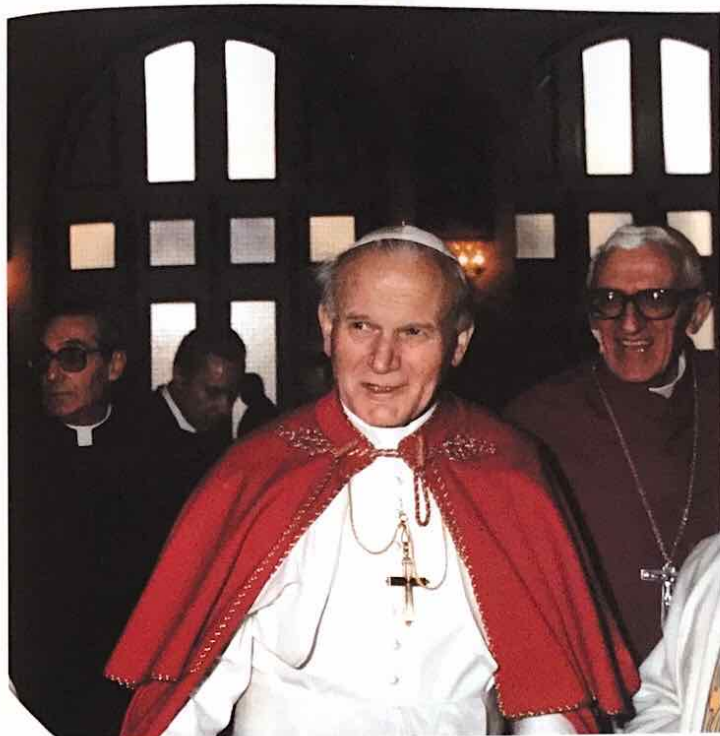
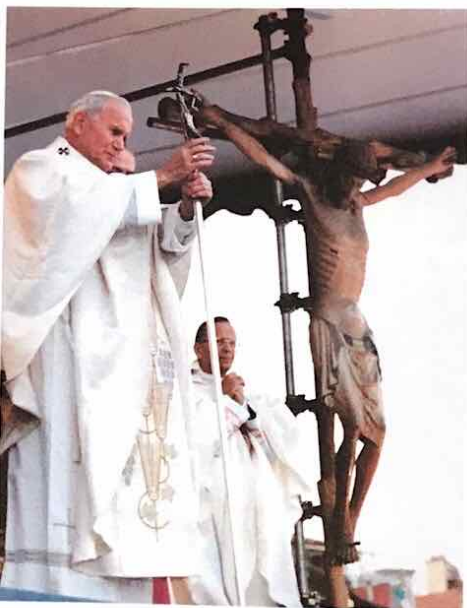
Ma la predica, cari pratesi, — lasciatemelo dire — questa volta l'avete fatta voi.

Sì, e ne sono entusiasta anch'io! Il vostro generale contegno nell'incontro col papa è stato una *Evangelizzazione* cioè una predica di Vangelo.

Avete dimostrato di accogliere non tanto un grande personaggio ma il *Vicario di Cristo*.

Quando anche io, commosso ma calmo, ho incontrato il Papa davanti alla chiesa di S. Bartolomeo, presentato dal Vescovo Fiondelli — «Don Marcello» ha detto — mi sono inginocchiato a baciare la mano del Papa.

L'ho accompagnato in chiesa dove si è trattenuto a lungo in preghiera davanti all'altare dopo aver



salutato Vescovi e Sacerdoti.

E quando il severo rigore della Guardia Pontificia mi ha concesso un breve colloquio col Papa che in sacrestia indossava gli abiti per la S. Messa, ho presentato un *donorricordo* della Parrocchia.

È una bella ceramica a colori riprodotte la chiesa di S. Bartolomeo con, sullo sfondo di cielo, un primo piano del bellissimo volto del Crocifisso del Carmine, grandiosa scultura del sec. XIV che — per l'eccezionale occasione — fu

posta e ammirata a dominare l'altare del Papa sulla Piazza Mercatale.

Quel gesto e quelle due parole soltanto, mi convinsero che il Papa avesse capito, come un segno dei tempi nostri, il fatto della chiesa distrutta e ricostruita e del Cristo recuperato dalle macerie.

Presentando dunque questo dono al Papa, con voce sommessa, ho osato dire:

«Santo Padre, questa chiesa di S. Bartolomeo è stata ricostruita sulle macerie della vecchia chiesa distrutta da bombardamento aereo dell'ultima guerra.»

E sotto quelle macerie rimase sepolto Cristo Eucaristia che fu recuperato intatto dopo 47 giorni.

«Ah! Sì?» disse il Papa, chinando profondamente il capo.

La sua visita pastorale alla nostra città era come uno stimolo e un impegno per tutti a realizzare una Chiesa di Prato ricostruita, e a celebrare la prossima straordinaria Pasqua come un ritrovamento di Fede in Cristo risorgendo dalle macerie di tante miserie.

Quel gesto e quelle due parole soltanto, mi convinsero che il Papa avesse capito, come un segno dei tempi nostri, il fatto della chiesa distrutta e ricostruita e del Cristo recuperato dalle macerie.

La sua visita pastorale alla nostra città era come uno stimolo e un impegno per tutti a realizzare una Chiesa di Prato ricostruita, e a celebrare la prossima straordinaria Pasqua come un ritrovamento di Fede in Cristo risorgendo dalle macerie di tante miserie.

UNA LUCE E UNA SPERANZA

di Luciano Gherardeschi

Per tutti c'è stata una carezza e una parola di speranza. «Nella mia visita alla città di Prato — ha detto Giovanni Paolo II nel tempio di San Domenico ai malati e agli impediti — non poteva mancare un incontro con voi. Per me, questo, è un momento privilegiato, in cui posso esprimervi tutta l'attenzione e la vicinanza affettuosa che vi porto. Vorrei potermi intrattenere con ciascuno di voi per ascoltare le confidenze e conoscerne le particolari esigenze. Il tempo non ce lo permette, ma sappiate che voi occupate un posto speciale nel mio cuore».

Un appuntamento che non poteva mancare dopo l'incontro con il mondo del lavoro e con i giovani, per salutare e benedire i sofferenti.

Per tutti c'è stata una parola di conforto in mezzo a momenti di commozione che hanno contagiato tutti. Malati e handicappati erano stati schierati nelle loro carrozzelle su due file, lungo il tempio.

Il Papa li ha avvicinati uno a uno, li ha ascoltati e confortati. Di fronte a un bambino handicappato, disteso per terra, si è inginocchiato accanto a lui e gli ha parlato a lungo.

Un canto suggestivo che echeggiava nella chiesa, eseguito da parte di un coro di giovani, ha reso l'atmosfera dell'incontro del Sommo Pontefice con i malati ancor più toccante.

«La mia preghiera al Signore — ha soggiunto Giovanni Paolo II — è per implorare per voi ogni sollievo e conforto, come pure l'auspicata guarigione».

I malati erano stati trasportati in San Domenico dalle autoambulanze delle tre associazioni cittadine di

pronto soccorso.

All'interno della chiesa erano assistiti dai volontari dell'Unitalsi, dell'OAMI, della San Vincenzo e dalle altre istituzioni di carità. Giovanni Paolo II ha voluto seguire le orme di Cristo sperimentando ancora una volta da vicino il mistero del dolore, facendosi pellegrino in mezzo agli afflitti. L'incontro con i malati è stato senza dubbio il momento più commovente della giornata papale a Prato. Bambini, giovani e meno giovani, segnati da un destino meno fortunato di tanti altri, al momento che il Papa ha fatto ingresso in San Domenico, accompagnato dal cardinale Piovanelli, dal vescovo Fiordelli e da altri prelati, hanno salutato con grande entusiasmo. Un applauso scrosciante è stato indirizzato al Pontefice. Man mano che Sua Santità si avvicinava a un malato o ad un impedito, c'era fra loro chi piangeva e chi teneramente gli rivolgeva un sorriso di pietà.

C'era però in tutti, seppur nel dolore profondo, qualcosa di serenità che risplendeva di luce e di speranza.

La città quel giorno aveva del resto un volto diverso. La gente era aperta all'incontro con uno spirito al pari di coloro che sedevano sulle carrozzelle nel tempio di San Domenico. E stata una presenza indimenticabile, un pellegrinaggio che portava con se anche un messaggio di propositi da attuare.

Infatti la visita del Sommo Pontefice è stata un momento di riflessione esistenziale che ha coinvolto ogni pratese di buona volontà.

«Voi ammalati e voi inabili — ha proseguito il Papa nel suo discorso — condividete con Cristo il peso



della croce. E proprio per questo avete un ruolo privilegiato nella edificazione della chiesa: le vostre sofferenze, unite a quelle di Cristo, diventano strumento di redenzione e di salvezza».

In questa giornata meravigliosa il Papa ha ricordato un momento particolare della vita della chiesa pratese.

E noto, infatti, che è in pieno svolgimento il Sinodo diocesano nella sua fase parrocchiale.

La commissione centrale ha scelto il simbolo-sigillo del Sinodo dio-

cesano, disegnato da don Tommaso Carlesi.

E racchiuso nel triangolo simbolo della Santissima Trinità.

Karol Wojtyła è uomo vocato all'universalità.

La sua missione di massimo esponente spirituale sulla terra si sostanzia, oltre che di un intenso fervore religioso, veramente ecumenico, anche di una attenzione particolare ai valori autentici di profonda umanità. «Illumina e dà sostegno a questi pensieri — ha soggiunto il Papa — la figura di

San Giuseppe, di cui oggi celebriamo la solennità, nel contesto del tempo liturgico della Quaresima.

Quell'uomo giusto nel compito di proteggere e di difendere la vita e, dunque, anche la salute del Bambino Gesù e di Maria, fino da quando ebbe rivelata la propria missione, si abbandonò unicamente in Dio. Il Signore ripagò questa fiducia, proteggendolo dagli eventi minacciosi che accompagnarono gli inizi della Santa Famiglia».

Queste parole sono state espresse da Sua Santità ai malati e agli im-

pediti. Parole ricche di significato e di conforto che sono state ascoltate in religioso silenzio da tutti.

«C'è un segreto — ha soggiunto il Papa — che può trasformare profondamente l'atteggiamento di chi è sofferente nel corpo: è l'abbandono fiducioso in Dio.

Non è questo una specie di rifugio facile, consolatorio e, in definitiva, alienante. Il Signore è però lì, pronto a concederla, perché la sofferenza diventi caparra di ricompensa eterna ed anche, fin d'ora,

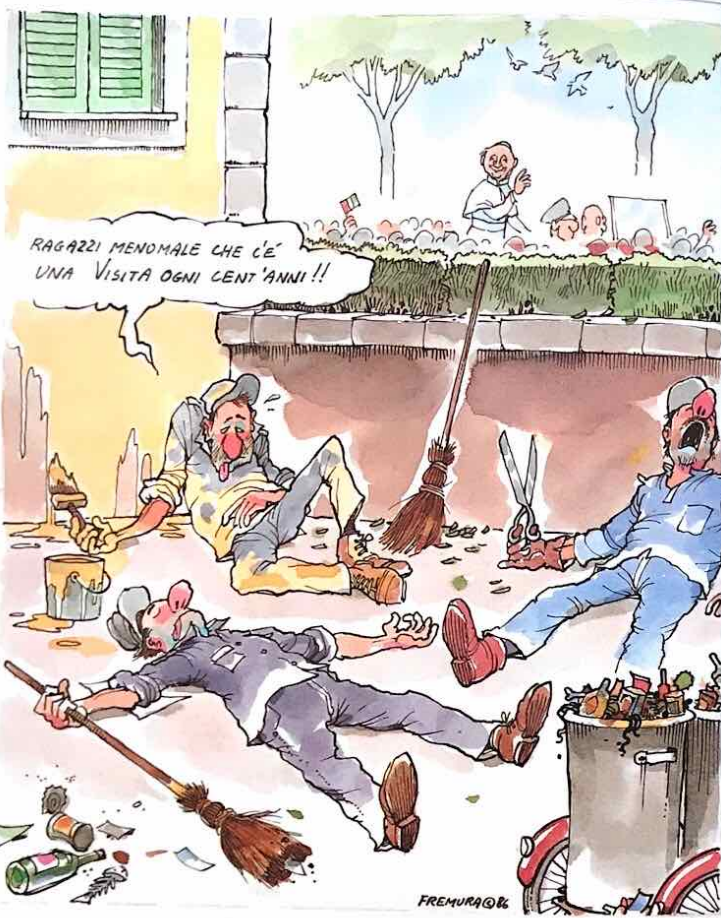
motivo di riflessione e di esempio per chi si avvicina. Egli, che ha promesso di non lasciare senza ricompensa chi compie un semplice gesto di cortesia per amore di Lui, guarderà ancor più con benignità chi gli ha fatto dono di tutto se stesso nella condizione di malattia».

Parole di grande effetto che sono penetrate nel cuore di ognuno dei presenti, rendendo sempre più commovente questo incontro che fa parte di uno dei più importanti appuntamenti del Sommo Pontefice durante la giornata vissuta a Prato: una giornata intensa e ricca di fede, che ha coinvolto non solo il mondo cattolico. Giovanni Paolo II prima di concludere il suo discorso ai malati ha detto che «il tempo della malattia è come quello della Quaresima: è una esperienza che lascia sempre nell'anima qualcosa che l'arricchisce per la vita presente e per quella eterna».

Il Papa ha poi aggiunto un cordiale e sentito ringraziamento per coloro che si prodigano all'assistenza. Con la loro opera essi propongono la sollecitudine del Buon Samaritano. «Siano consapevoli — ha detto il Pontefice — che le loro premure ed attività, la serenità e la forza che cercano di infondere, sono una preziosa testimonianza della presenza compassionevole di Dio in mezzo ai suoi figli toccati da ogni sorta di infermità». L'incontro si è concluso con la propositiva Benedizione Apostolica. Un momento, questo incontro con i malati e con gli impediti, che ognuno porterà nel profondo del cuore e della coscienza. Il Papa ci ha fatto conoscere come potremo essere.



ULTIMA PAGINA



- HANNO COLLABORATO A PROGRESS:**
- | | | | | |
|---|---|---|---|--|
| <p>Acron Harold
Adriani Maurizio
Affortunati Paolo
Agnelli Susanna
Agnolini Paolo
Aki Claudio
Andretti Giulio
Antonelli Enrico
Apollonio Fabio
Aragler Enzo
Bacalli Luigi
Baietti Stefano
Baldana Mauro
Baldi Roberto
Balisti Andrea
Bandini Francesco
Barbellini Amidei Gaspare
Bardazzi Silvestro
Bargellini Riccardo
Baronessa Mario
Barolozzi Cristina Moscardi
Bazzi Luciano
Beattini Massimo
Becheri Roberto
Bellandi Mario
Benedetti Marco
Benelli Bruno
Bensi Giovanni
Benicci Pierfrancesco
Bernacca Edmondo
Bernardini Rodolfo
Berrettini Mario
Berti Pietro
Berti Riccardo
Bernardini Roberto
Berruzzi Alberto
Bessi Fabrizio
Biancalani Luigi
Bianchi Angelo
Bianchi Tancredi
Bigagli Gino
Bili Marcello
Bon Bino
Bisagno Tommaso
Bo Carlo
Botta Mario
Bonacchi Mario
Bonanni Gianni
Bonanni Alessandro
Broschi Andrea
Brutti Mario
Buzzonei Marcello
Caccioli Roberto
Caccialista Remo
Calamai Walter
Cannarini Antonino
Cantagalli Raffaele
Cantini Romanello
Caponi Claudio
Caputi Baracchini Augusto
Caramello Carlo
Carlini Tommaso
Carli Enzo
Carli Massimo
Carone Nicola
Casali Giancarlo
Casanova Roberto
Casini Carlo
Casini Maria
Castioni Federica
Ceccatelli Nino</p> | <p>Ceccatelli Piero
Ceccherini Vincenzo
Cecchi Alessandro
Cecchi Chiara
Cecchi Lamberto
Cecchi Massimo
Cecchi Paolo
Cecchini Primo
Cecconi Cristina
Cecconi Cosimo
Ceretini Alessandro
Cervellati Pier Luigi
Cesareo Vincenzo
Cetca Pier Angelo
Chianotto Bruno
Chiari Marco
Chiostrì Luciana
Chiozzi Paolo
Chiu Antonella
Chiri Mariella
Ciabatti Antonio
Ciampi Luigi
Ciatti Franco
Cioppi Franco
Clavati Paolo
Cocchi Riccardo
Cocci Andrea
Coccoli Bruno
Coda Nuziante Giovanni
Coen Massimo
Compagnini Carmine
Condemi Simonella
Conti Giulio Gmori
Contini Bonaccosi Ugo
Coppini Beatrice
Coppini Nedo
Cordani Marcella
Corresini Raffaello
Cozzi Giorgio
Dabuzi Vittorio
Dalla Negra Riccardo
D'Andrea Rodolfo
D'Assenza Domenico
D'Auria Alfredo
Dastoli Pier Virgilio
De Biase Corrado
De Falco Ciro
De Feo Alfredo
De Feo Francesco
Dei Gaja Marcello
De Nicolò Giancarlo
De Rita Giuseppe
Debi Nardo
Dessidero Eva
Dettoni Pierpaolo
Di Giovanni Gianni
Docciosi Paolo
Fabbri Angelo
Faggi Fortunato
Faggi Roberto
Faggoli Gino
Fantappi Carlo
Fantappi Renzo
Farnetani Claudio
Farruggia Alessandro
Fede Giuseppe
Fedi Mario
Ferradini Francesco
Ferrari Camillo
Fertoni Enzo
Fiaschi Giacomo</p> | <p>Fini Mauro
Fioravanti Roberto
Fiori Gerolamo
Fiorozzani Gino
Foggi Antonio
Fracanzani Carlo
Franchini Alessandro
Frascioni Lorenzo
Frattini Stefano
Gaco Laura
Galbani Giovanni
Gervasio Giuseppe
Gestri Lamberto
Gesti Mario
Gherardeschi Luciano
Gherardeschi Piero
Ghidini Gaetano
Gianfaldoni Giancarlo
Gommi Silvio
Gianonni Benvenuto
Giannotti Valentinio
Gioli Aldo
Giovannelli Luca
Giovannelli Mauro
Giubilo Alberto
Giuseppucci Amerigo
Goliso Silvio
Gorietti Ermanno
Granchi Andrea
Grassi Cesare
Gregori Mina
Guadagni Gaetano Michele
Guarna Fernanda
Guarini Remo
Guidotti Simone
Guili Marco
Gurrieri Francesco
Hack Margherita
Hain Paolo
Imaco Rinaldo
Innocenti Emilio
Imbocci Piero
Izzo Arcangelo
Jacopino Rita
Jervolino Russo Rosa
Kohrscham Jeron
Langfelder Mauro
Lanzini Emilia
Lapi Lorenzo
Lenzi Romano
Lisati Pier Francesco
Lucci Romo Mario
Lorenzani Gianni
Lucarini Alessandro
Lucchesi Antonio
Lucchesi Primo
Luzi Mario
Maccari Luciano
Maggio Umberto
Magherini Romano
Magi Piero
Magistrati Ottone
Malerba Carlo
Manca Gavino
Mannelli Pierluigi
Mannucci Umberto
Mazzotti Michele
Marchetti Cesare
Marchi Renzo
Marchini Giuseppe</p> | <p>Marconcini Mauro
Martini Elena
Mascambruno Giuseppe
Masi Marco
Mauro Giancarlo
Maslini Antonio
Mascetti Francesco
Mascetti Cesare
Mascetti Fabretti Eraldo
Martucco Nicola
Mataldi Giuseppe
Mauro Antonio
Mazzi Lupo
Mazzi M. Ferrara
Mazzocchi Giancarlo
Mazzoni Elisabetta
Mazzoni Riccardo
Menni Fabio
Migliori Mario E.
Milo Di Villagrana Emma
Molteni Giuliano
Moncelli Alfredo
Montain Carlo
Morelli Enrico
Mormile Fabio
Musciano Giulio
Namicini Sergio
Nardi Andrea
Natali Antonio
Natali Elvio
Necchi Aldo
Nicolò Peter
Nieri Luca
Nirenstein Alberto
Nozzani Saverio
Nuti Giuseppe
Nuttini Rolando
Orlando Giuseppe
Ortona Gaetano
Pacini Cristina
Pagani Marcello
Pagani Bruno
Pagnotta Elio
Palandri Riccardo
Palani Marco
Pallavicino Carlo
Palonica Tommaso
Pampaloni Genio
Pancinetti Alberto
Panzari Paolo
Panzari Roberto
Paolotti Carlo
Paoli Paolo
Paoli Riccardo
Paolini Davide
Pantani Elvio
Panzani Alberto
Panzani Giuseppe
Panzani Valerio
Panzani Luigi M.
Panzani Alessandro
Panzani Aldo
Panzani Giuseppe
Panzani Sergio
Panzani Mario
Panzani Sergio
Panzani Corrado</p> | <p>Pesce Paolo Emilia
Poggolini Foccolo
Poretti Guglielmo
Preti Luigi
Prati Franco
Privitera Francesco
Prodi Romano
Prospero Arturo
Pucci Emilio
Puggelli Aldo
Querio Anna
Quilici Felice
Rizzi Riccardo
Rizzi Rino
Rizzi Rino
Riccomini Franco
Rosi Franco
Rosi Luigi
Rosi M. Giovanni
Rosi Luca
Rozzi Roberto
Salvatorelli Mario
Salvatorelli Ferdinando
Satta Luciano
Saviozzi Cesare
Scabelloni Sandro
Scarpellini Marco
Scheda Roberto
Schmeder Thomas
Senti Vincenzo
Serra Gianluigi
Simionelli Leonardo
Simionetti Giuseppina
Sirtori Carlo
Solimene Laura
Solimene Alfredo
Sorrenti Giuseppe
Spadolini Giovanni
Spila Piero
Spizzuti Ladislao
Staglieno Marcello
Tati Fabio
Taramelli Evi
Tavazza Luciano
Tempestini Marco
Theri Gianni
Toccafondi Fiorenza
Tognocchi Rodolfo
Torelli Giorgio
Torsoli Marcello
Totzi Gilberto
Truina Mario
Ugarelli Paolo
Vacaro Maurizio
Vannucchi Giuseppe
Vanzoni Marco
Venosta Giuseppe
Veronesi Gianmario
Veronesi Gianfranco
Vierucci Alberto
Vinciguerra Maurizio
Vivarelli Colonna Sabina
Zaccagnini Maurizio
Zamberletti Giuseppe
Zalichia Antonino
Zoppi Venio</p> |
|---|---|---|---|--|

